SCRITTI CRITICI

SCRITTI CRITICI

DI

FRANCESCO DE SANCTIS

CON PREFAZIONE E POSTILLE

DI

VITTORIO IMBRIANI

QUINTA EDIZIONE

NAPOLI
CAV. ANTONIO MORANO, EDITORE
45, Via S. Sebastiano, 47
1895

AVVERTENZA

La pubblicazione di questo volume, mi fu proposta dal compianto prof. Imbriani, verso lo scorcio del novembre scorso. E, nel dieci dicembre, mi scriveva:

« *I sette saggi* TRALASCIATI *del De Sanctis*
« *sono pronti, per la Stampa. Questo sì, che*
« *mi riserbo di aggiunger qualche altra note-*
« *rella sulle bozze di stampa; specie nella for-*
« *tunata ipotesi, che mi potesse, finalmente, ve-*
« *nir fatto, di scavare questo benedetto* GLOBO
« *del 1837.*

« *Io direi di pôr, subito, mano, alla impres-*
« *sione; per approfittare di questi pochi mo-*
« *menti quotidiani di calma, che mi dà la ma-*
« *lattia, da un poco in qua. Ma, forse, sarà*
« *meglio di attaccare il lavoro dopo le feste e*
« *di condurlo a termine a tamburo battente e*
« *senza interruzione. In questi altri quindici*
« *giorni, chi sa che il* GLOBO *non ci piova... da*
« *qualche punto del globo?...* »

Ma la morte gl' impedì di apporvi le altre noterelle, giacchè il libro si è cominciato a stampar dopo le feste, quando egli non era più. Ed ora vede la luce tal quale lo lasciò l'Imbriani, mercè le cure affettuose del prof. C. M. Tallarigo; e del Signor Gaetano Amalfi, amico e discepolo dell'illustre estinto.

Cav. Antonio Morano
EDITORE

INDICE

PREFAZIONE

AL CHIARISSIMO

SIGNOR BONAVENTURA ZUMBINI

Professore ordinario di Letteratura italiana nella R. Università di Napoli
Commendatore dell' ordine della Corona d'Italia
Socio residente dell'Accademia Pontaniana.

NEL luglio scorso, quando mi feci trasportare, cionco e febbricitante, nella sala della facoltà di filosofia e lettere, per gli esami speciali di letteratura Italiana, cui Ella presedeva, francamente, mi ripromettevo sollievo, alle mie sofferenze, dal passar qualche oretta, nella sua compagnia, dalla scherma stessa degli esami, in cui suol manifestarsi l' ingegno de' giovani. Ma il toccar, con mano, la preparazione insufficiente dei licenziandi e laureandi, aggiunse, invece, alle sofferenze mie. I più, i meglio, a ripeter, solo,

da pappagalli, gli appunti, presi, in fretta e 'n furia, durante l' ultimo corso ascoltato. Nessuno, che mostrasse d' averci pensato su, di aver letto lo scrittore illustrato, di saper fare comechessia o d'aver fatto checchessia, da sè: che si manifestasse, insomma, maturo. Ne' migliori, ripeto, come ne' discreti licealisti, si ritrovavan solo le cognizioni empiriche, infuse dal maestro. E quali e quante amenità sconsolanti! Qualcuno spiegava il *sesquiplebe* dell'Alfieri, per *sei volte plebe!* — « O le parole sesqui« pedali, allora » — gli si disse — « ciascuna avrà « formato un esametro intiero? » — Un altro, ad impappinarsi, affermando, che l' ALFIERI, del tema di Cleopatra, non poteva cavarne le mani, perchè cosa romantica: ma che intendesse, mai, per *romantico*, in questo caso, ma quale o quali significati attribuisse, a quel vocabolo, così variamente adoperato, fu impossibile cavargli di bocca. Un terzo galantuomo (e che fu approvato, anch'esso!) a battere sull'*umore* e sull' *umorismo*, negando agli Italiani ogni attitudine umoristica. — « Ma che intende, per *umore?* per *umo« rismo?* per *umoristico?* » — Silenzio profondo! Que' termini, per lui, non avevano un senso preciso. E' non era, in grado, di definirli, di allegare una definizione, datane da qualsivoglia scrit-

tore. Gli allegai parecchi Italiani notissimi, che dell'umore avean trattato, puta il BARRETTI, che vuol vedere, nel BERNI, il tipo più schietto dell' umore; il DE SANCTIS, che... (1) Ma quì saltò fuori Lei; e mi ruppe le parole in bocca e volle farmi notare, che, il DE SANCTIS, dell' umore, non se n' è, mai, in particolar modo, occupato. Sicuro della mia memoria, sebbene da trent'anni non avessi riletto lo articolo, tanto colpo mi avea fatto quando il lessi, potei subito indicarle di quale opera e di quale scrittore ragionando, in quale occasione il DE SANCTIS avea digredito sull' *umore*. Ma, in un certo modo, Ella avea ragione. Quel saggio critico, in cui si tratta dell'*umore* ed alcuni altri articoli, pubblicati, dal DE SANCTIS, a Torino, non essendo stati ristampati, ne' due volumi di *Saggi*, pub-

(1) Questa Prefazione-Dedica ci fu affidata dal compianto amico nostro, per curarne la stampa; e noi l'abbiamo fatta stampare, com'era nostro sacro dovere, tal quale e' se la lasciò, scritta di proprio pugno, in caratteri nitidissimi. Il giudizio, ch'egli qui dà de' licenziandi e de' laureandi, negli ultimi esami, è severissimo; ma non insolito. I più di quei licenziandi e laureandi eran stati, anche, suoi discepoli; ed e' li amava potentemente, ma virilmente. Il suo rigore, anche, talvolta, eccessivo, nasceva, come in questo, così in altri giudizii, dall' altissimo ideale, ch'ei si era formato dello studente universitario, e dalla quasi impossibilità di vederlo incarnato in chicchessia.

C. M. TALLARIGO.

blicati dal cavalier Antonio Morano; era facile anzi naturale, che le sfuggissero. Ma, perchè, quind'innanzi, non isfuggano a' biografi ed agli encomiasti del De Sanctis, nel presente volumetto si raccolgono e rimettono in luce, sette articoli del De Sanctis, sette appendici da lui inserite negli anni 1855-56 nel *Piemonte*, giornale diretto da Pier Luigi Farini (1). Si leggeranno, non senza piacere e frutto. Altri, in altri periodici piemontesi d'allora, non ho potuto rintracciarne; ed o non ce ne ha o son cosa di poca o punta importanza. Debbo trarne fuori una lettera bellissima, contro le pretese di Luciano Murat sul Regno delle due Sicilie, sciagurati fautori delle quali si palesarono, allora, Aurelio Saliceti, Luigi e Carlo Mezzacapo e pochi altri. Mi pare, ch' e' la scrivesse da Zurigo; e la ricordo benissimo, splendida d'impeto patriottico e di giusto sentimento politico: cosa rara, nel nostro De Sanctis. L'esistenza non n'è dubbia: ma, come, facilmente, suole accadere degli articoli di giornali, non ho saputo ritrovarlo; ned altri, se ne ricorda. Lo stesso Angelo-Camillo De Meis, che gli fu tanto amico, che ne fu, che n'è, ancora, in parte, fanatico, interrogato, da me, sul propo-

sito, ha potuto rispondermi sol quanto, qui, fedelmente, trascrivo.

È verissimo, che egli era decisamente avverso, alle idee del Saliceti. Ma, della lettera antimurattiana scritta da lui e pubblicata a Torino, io non ne so nulla. È vero, ch'egli disapprovava quel piccolo gruppo, (quattro o cinque persone e non più!) che, in disperazion di causa, vedendo tutto bujo intorno, volsero l'occhio al solo barlume, che appariva, dal lato di Francia, e credettero, che, forse, un movimento, che si facesse, a Napoli, per mandare, al diavolo, i Borboni, avrebbe potuto avere l'appoggio dell'Imperatore, quando si facesse nel nome del cugino suo. Il povero Pisanelli la pensava, così. Ma non fece nulla; non iscrisse una lettera; non levò un fuscello, di terra, per questo. Tutto si riduceva, ad una possibilità, ad un' idea, in aria. De-Sanctis lo riseppe; e fu di contrario avviso. Egli ebbe ragione, dopo. Ma, allora, con quegli elementi, ci vuole un bel coraggio a dire, che il povero Pisanelli era, per questo, un cattivo patriota.

Il volumetto presente diviene, così, il complemento necessario de' due volumi di saggio. Molto probabilmente, io solo, ora, fra viventi, ero memore di queste scritture d'un uomo, che, un tempo, amai, ardentemente; il quale, un tempo, inorgoglii di chiamar maestro. Ma il nostro colloquio del luglio scorso, sendo stato oc-

casione di rimettermeli in mente e di ripubblicarli, bene a ragione, vanno a Lei dedicati ed intitolati. Ed io, come postillatore, La prego di gradirli.

Vittorio Imbriani.

NOTE

(1) Ecco il ricaccio di tutte le *appendici* del DE SANCTIS nel *Piemonte*.

1. Anno I. Dom. 24 Giugno 1855. N. 148. — Veuillot e *la Mirra*.

2. Anno I. Martedì 17 Luglio 1855. N. 165. — Giulio Janin.

3. Anno I. Martedì 31 Luglio 1855. N. 174. — Ianin e Alfieri.

4. Anno I. Martedì 15 Agosto 1855. N. 191. — Janin e *Mirra*.

5. Anno I. Mercoledì 26 Settembre. 1855. N. 227. — *Sulla Mitologia*. Sermone alla Marchesa Antonetta Costa di Vincenzo Monti.

6. Anno I. Giovedì, 18 Ottobre 1855. N. 246. — *La vita campestre*. Versione e giudizio di una poesia tedesca.

7. Anno I. Martedì, 30 Ottobre 1855. N. 256. — *La Danza*. Versione e giudizio di una poesia tedesca.

8. Anno I. Giovedì, 8 Novembre 1855. N. 263. — Versione e giudizio di una poesia di Goethe: *L'ultimo addio*.

9. Anno I. Sabato, 17 Novembre 1855. N. 271. — Versione e giudizio di una poesia di Stolberg: *Al barone di Haugwitz*.

10. Anno I. Sabato, 1 Dicembre 1855. N. 283. — I due *Elisi*. Versione di due poesie tedesche.

11. Anno I. Sabato, 29 Dicembre 1855. N. 306. — Lorenzo Borsini. Lettera a Luigi di Larissé.

12. Anno II. Mercoledì, 2 Gennaio 1856. N. 2. — Il *Giornale di un viaggio nella Svizzera durante l'agosto del 1854 per Girolamo Bonamici*.

13. Anno II. Giovedì, 10 Gennaio 1856. N. 9. — Saint-Marc Girardin. *Cours de Litérature dramatique.*

14. Anno II. Mercoledì, 23 Gennaio 1856. N. 20. — Triboulet.

15. Anno II. Mercoledì, 30 Gennaio 1856. N. 26. — Lavori da scuola.

16. Anno II. Giovedì, 21 Febbrajo 1856. N. 45. — Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1840 di Giuseppe Montanelli.

17. Anno II. Venerdì, 22 Febbrajo 1856. N. 46. — *Memorie* di G. Montanelli.

18. Anno II. Mercoledì, 12 Marzo 1856. N. 62. — Poesie di Sofia Sassernò.

19. Anno II. Venerdì, 14 Marzo 1856. N. 64. — Poesie di Sofia Sassernò

LA VITA CAMPESTRE

LA VITA CAMPESTRE

VERSIONE E GIUDIZIO DI UNA POESIA TEDESCA

Oh beato colui, che il corpo lasso,
  In fra i campi, riposa! Il terso sasso,
  Il fremer della fronda, il suon del rio
  Gli parlan di virtù, parlan di Dio.

Sotto la fronda ombrosa,
  Ei sta, quasi in un tempio, ove il Signore
  È più presso, al suo core;
  E l'erba rugiadosa
  Quasi è un altare, ove i ginocchi inchina,
  Alla bontà divina.

Nè desto, nè dormendo, l'usignuolo
  Gli accarezza l'orecchio; l'usignuolo
  Lo desta, col suo canto;
  E d'Aŭrora intanto
  Il raggio inporporato
  Tra fronda e fronda, gli risponde allato.

Qui, ei ti sente, o Dio: nel mattutino
Dolce color di orïental zaffiro;
Nel sol raggiante, per l'eterno giro
Del celeste cammino;
E nel ramo gemmato;
E nel vento sdegnato.

Sull'erba tremolante, (allor che leve
Spira l'aura frescura e che la brina
Stilla sui fiori il suo vivace umore),
Ei posa il capo; e beve
La fragranza del fiore
E l'aura vespertina.

Sotto il tetto di paglia, entro del quale
Un popol di colombi e gioca e vola
E al sol si scalda; assai più riposato
Sonno l'alma consola,
Che nel tetto dorato
O sul molle guanciale.

E l'allegra famiglia, ora, rimira
Che gorgoglia e squittisce e fàgli festa
E, disïosa, gira,
Intorno alla sua cesta:
Becca i piselli e il grano
E la mica del pan, sulla sua mano.

Solo e pensoso, ei cammina, sovente,
In fra le tombe del villaggio; siede
Sopra una tomba; e vede,
Quasi celeste voce,
In sul campo di morte, amicamente,
Innalzata una croce.

Vede, sotto il cespuglio, il sacro detto,
Che, nel passo fatal, rende l'uom forte
E fàgli il morir bello;
E vede, assisi sopra il mesto avello,
Con la falce, la morte,
E, con la palma, in mano, un angioletto.

Oh beato, oh beato,
Chi fra' campi si sta! Quand'ei fu nato,
Fu festa in cielo, e fior di paradiso
Ornaron la sua culla e il lieto viso.

È una gentile poesia di Hölti (1), che ricorda i bei tempi del Poliziano. Se, oggi, alcuno dovesse, fra noi, trattare questo argomento, Dio sa quante tiritere filosofiche, quante circonlocuzioni, quanta raffinatezza d'immagini! Oggi, non si può parlare di vita campestre, senza porci, per contrapposto, la vita di città. L'antitesi è propria di una letteratura, che ha perduta la sua freschezza e semplicità, che non trova, più, in un'idea, già, esausta, nuove ricchezze, e

cerca la poesia, ne' suoi rapporti, con altre idee, quando non ami meglio di ripetere ed imitare. Hŏlti si tiene lontano, dai luoghi comuni e dalla raffinatezza; e descrive la vita campestre con una freschezza e semplicità, non iscompagnata da grazia. Certo, noi, che siamo nipoti del Poliziano e dell'Ariosto, e contemporanei del Leopardi e del Manzoni, non abbiamo bisogno di cercar, ne' tedeschi, esempi di poesia schietta e casta. Ma, perchè, tuttodì, si parla, a proposito ed a sproposito, delle poesie nordiche, e le si credono, per tradizione, mistiche, nebulose, concettose, astratte, ho voluto addurre quest' esempio, acciocchè siamo più rispettivi, nel giudicare, e volendo giustizia noi, rendiamo giustizia agli altri.

Il campo proprio del poeta è l' immagine, che si compia, nell' anima del lettore. Quando la fantasia del lettore rimanga oziosa, è difetto suo o del poeta: sciocco l' uno o l' altro. Il lettore dee essere poeta; anche lui dee integrare l'immagine che il poeta delinea, a grandi tratti. Allorchè l' immagine è stata tocca e ritocca, per tutti i versi, si cade, nel manierato e nel concettoso, insino a che la poesia lascia il sentiero battuto e si trasforma in sentimento. Il poeta, allora, si serve dell' immagine, come di

un' occasione, per manifestare le sue impressioni. Questa poesia sentimentale si consuma, anch'ella, a poco a poco; e va a perire, nel pensiero. Oggi, noi conosciamo questi diversi gradi, per i quali passa la poesia, e ci ripieghiamo, sulle nostre impressioni e le analizziamo; la critica rode l'arte. Quindi è, che, nello stesso tempo, trovi ogni maniera di poesie ed ogni sorta di poeti: questo, principalmente, in Alemagna, patria della filosofia e della critica. Poichè si conoscono tutte le forme dell'arte, le si accettano, indifferentemente. Schiller e Goethe ci fanno drammi, secondo tutti i sistemi; oggi, la *Fidanzata di Messina;* domani il *Guglielmo Tell;* oggi, *Goetz di Berlichingen;* domani, il *Torquato Tasso.* È un ecletismo poetico, che accenna, ad una futura trasformazione dell'arte, accompagnata, necessariamente, con una trasformazione sociale. Hölti ci fa una poesia, all'antica, tutta immagini; ma, accanto a questa, trovate le poesie sentimentali di Schiller, le poesie filosofiche di Goethe; tutte le forme, tutte le maniere, il sentimento e il concetto, la spontaneità e la riflessione, l'ironia e l'umore si mescolano e si confondono.

Da' versi di Hölti non si vuol, dunque, cavare alcuna induzione, sullo stato della poesia

lirica, in Alemagna: essi sono sè e solo sè. Ma non basta. Questi versi non sono, neppure, la espressione di un animo commosso, di una fantasia esaltata, dallo spettacolo della natura. Sono versi, su di un tema generale, come si fa, nelle scuole. Il poeta non prende la sua ispirazione, in mezzo a' campi; non si trova, in uno stato poetico di animo. Quindi, la generalità di questa poesia; nessun colore locale; niente, che ti dia una immagine, anche abbozzata, di monti, di fiumi, di clima, di frutta; nessuna impressione, che ti riveli la personalità del poeta. La diresti scritta, dovunque e da chiunque. Ci si vede, più, un critico, un uomo di buon gusto, che un poeta, nel fervore dell' estro. Hölti l' ha scritta, nella sua camera: lavorando, a freddo; scaldando, artificialmente, la fantasia; serbando, scrupolosamente, tutte le regole dell' arte. È una prova di più della vanità delle regole.

Ha voluto fare una poesia antica; porsi, in una situazione idillica. Nessun concetto; il pensiero è rinchiuso, nel sentimento. La vista dei campi alza lo spirito, a Dio. È difficile, che, oggi, il poeta, dica questo, senza darci una forma filosofica. L'Autore lo esprime come sentimento:

Qui, ei ti sente, o Dio;

o lo involve, in una immagine:

Gli parlan di virtù, parlan di Dio.

Il sentimento stesso è, sovente, un sottinteso, che si sveglia, nell'animo del lettore, dalle immagini, abilmente, scelte ed aggruppate. Uno de' sentimenti più generali della poesia tedesca è la malinconia, dolcezza d'animo riposato e pensoso, tutto sopra di sè, cara tristezza, che ha, in sè, alcuna cosa di sereno. Così, l'autore non manca, in mezzo alla gioja de' campi, di mostrarvi un cimitero; e non vi cerca, già, immagini scure e dolorose, ma ne cava nuova materia di conforto. La tomba e la croce, la lugubre scritta e il perdono di Dio, la morte, con la falce e un angioletto, con la palma: è un misto di immagini, meste e liete, che generano malinconia, senza che il poeta lo esprima. E la malinconia è un sentimento così caro, ad un cuore tedesco, che il poeta può, immediatamente, esclamare: *Oh beato! oh beato! chi fra' campi si sta!*

Adunque, il proprio di questa poesia non è nè il concetto, e neppure il sentimento. Come nelle poesie primitive, essa è una fonte vivida d'immagini, che sgorgano l'una dall'altra. Ora, il poeta ne raccoglie molte insieme; ora, si

ferma su di una sola: è l'occhio, ora, errante e fuggitivo; ora, fisso e riposato. Immagini triviali acquistano novità, dal modo, con cui sono aggruppate; così voi sentite quanta grazia è, in questi ravvicinamenti: *la fragranza del fiore, e l'aura vespertina, e nel ramo gemmato, e nel vento sdegnato.* Quando l'autore si arresta su di una immagine, ne scopre le parti più delicate; e mi basterà recare, ad esempio, quel raggio di sole mattutino, che, tra fronda e fronda, si fa via alla capanna. Certo, nessuno s'ingannerà: tutto questo è una bella imitazione, e niente altro. Invano, vi cerchi la rozza schiettezza, l'ingenuo ed il quasi puerile dei poeti primitivi. Tant'arte, nella scelta e nei gruppi, tanta proporzione e misura; la maestà religiosa del principio ed il ritorno, nella fine, a quelle immagini religiose; quell'artificioso progresso, dal generale al particolare, di modo, che le immagini si fanno, sempre, più distinte e precise, e tanta finezza e morbidezza di espressione vi scoprono il moderno, sotto l'antico.

NOTE

(1) Lodovico-Arrigo-Cristoforo Hölty, figliuolo d'un predicator protestante, nacque a Mariensee, nello Annoverese, il ventun decembre M.DCC.XLVIII. Visse malaticcio; e moriva, il primo settembre del M.DCC.LXXVI, senz'aver terminati gli studî universitarî, durante i quali, a Gottinga, avea fondato, con altri, il celebre *Hainbund*.

Ecco l'originale dell'elegia, tradotta, in Italiano, dal De Sanctis.

Das Landleben

I.

Wunderseliger Mann, welcher der Stadt entfloh!
Iedes Säuselns des Baums, jedes Geräusch des Bachs,
Ieder blinkende Kiesel
Predigt Tugend und Weisheit ihm.

II.

Iedes Schattengesträuch ist ihm ein heiliger
Tempel, wo ihm sein Gott näher vorüberwallt;
Ieder Rasen ein Altar,
Wo er vor dem Erhabnen kniet.

III.

Seine Nachtigall tönt Schlümmer herab auf ihn,
Seine Nachtigall weckt flötend ihn wieder auf,
Wann das liebliche Frühroth
Durch die Bäum' auf sein Bette scheint.

IV.

Dann bewundert er Dich, Gott, in der Morgenflur,
In der steigenden Pracht Deiner Verkünderin,
Deiner herrlichen Sonne,
Dich im Wurm und in Knospenzweig:

V.

Ruht in wehendem Gras, wann sich die Kühl' ergiesst,
Oder strömet den Quell über die Blumen aus;
Trinkt den Athem der Blüthe,
Trinkt die Milde der Abendluft.

VI.

Sein bestrohetes Dach, wo sich das Taubenvolk
Sonnt und spielet und hüpft, winkt ihm süssre Rast,
Als dem Städter der Goldsack,
Als der Polster der Städterin.

VII.

Und der spielende Trupp schwirret zu ihm herab,
Gurrt und säuselt ihn an, flattert ihn auf den Korb,
Picket Krummen und Erbsen,
Picket Körner ihm aus der Hand

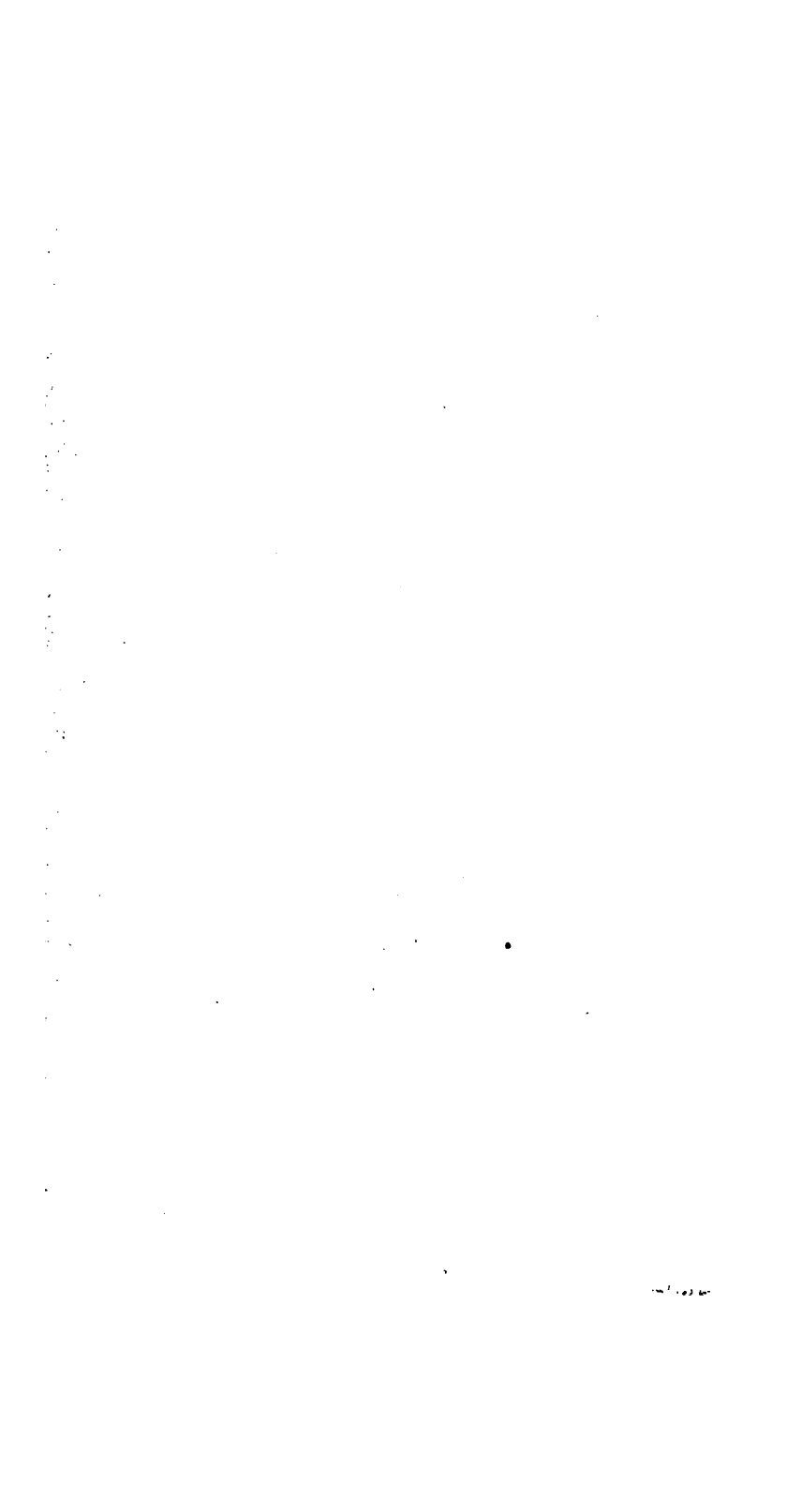
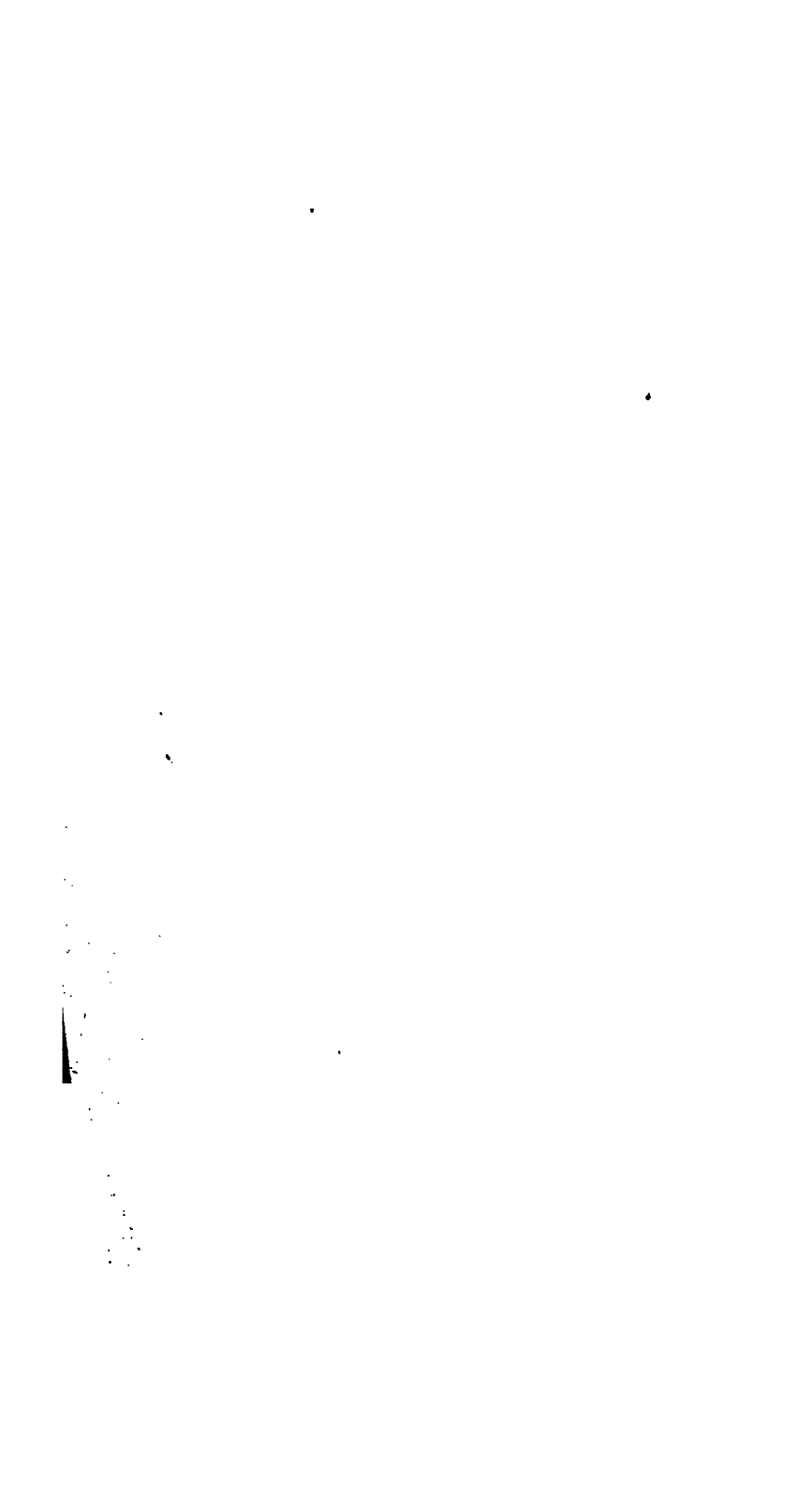
VIII.

Einsam wandelt er oft, Sterbegedanken voll,
Durch die Gräber des Dorfs, wählet zum Sitz ein Grab,
Und beschauet die Kreuze
Mit dem wehenden Todtenkranz;

IX.

Und das steinerne Mal unter dem Fliederbusch,
Wo ein biblischer Spruch freudig zu sterben lehrt,
Wo der Tod mit der Sense,
Und ein Engel mit Palmen steht.

X.

Wunderseliger Mann, welcher der Stadt entfloh!
Engel segneten ihn, als er geboren ward,
Streuten Blumen des Himmels
Auf die Wiege des Knaben aus!

LA DANZA

LA DANZA

VERSIONE E GIUDIZIO DI UNA POESIA TEDESCA

Vedi, appena, libar, la terra, e a volo
Spiccarsi in alto gli ondeggianti passi!
Ombre vegg'io, de la terrena salma
Sgombre, per l'aër ratte?
O Silfi e Genii, son, forse, danzanti
Fra gli eterni splendori?
Qual leggiero vapor, cui tremolante
Culla per l'alto innamorata auretta,
O come navicella lieve lieve
Sopra l'onda d'argento il fianco inchina;
Tale il docile piè l'onda conduce
Di dolce melodia,
E l'eterea persona in alto leva
Il sospiro dell'arpa.
Ed, or, come quei due rompono il cerchio,
E là dov'è più folto, il passo ardito
Penetra e inoltra? Vedi;
Subitamente, innanzi a lor la via

S'apre, e subitamente, si richiude,
Quasi magica mano
Or la mostri, or la celi. Ecco sparita
Tra quegli avvolgimenti
È già la coppia; e in quel mobile mondo
Ogni ordine si turba e si confonde.
No, no. Di mezzo a quella
Viva ebbrezza de' cor l'ordine appare;
E di varia bellezza
Orna la grazia i misurati passi.
Ognor si mesce, e ognor si ricompone
Il vorticoso aspetto,
Ed un calmo voler regge e governa
La mutabile scena.
Or come avvien che ognor si rinnovella
La fluttuante imagine,
E sulle forme mobili
Una calma serena ognor permane?
Di': come avvien, che ognun di sè signore
Va, secondo il suo cor, liberamente,
E nella rapid'onda
Di tanti passi il suo loco ritrova?
Io tel dirò. Divinità possente,
Tempra Armonia della festosa danza
Il corso impetuoso;
Ed a Nemesi pari, ella raffrena
Co' dolcissimi accordi
L'indocile piacer; lo educa e vince
Or dimmi: e indarno è il suono,

Che spande l'armonia per l'universo?
Non ti rapisce il cor l'alto suo canto?
Non il temprato fremere
Che da tutto il crëato in te risuona?
Dimmi; e la danza non t'ispira quando
Ne' vorticosi giri erger ti senti
In fra spazi infiniti
E fra soli infiniti? O la misura
Danzando ammiri ed operando sprezzi?

È una poesia di Schiller (1), molto ammirata. Questo poeta era, ad un tempo, un gran critico. Scontento di sè, tentando sempre nuovi generi e nuove vie, tutto dietro senza posa ad un ideale, che non gli si appressava, se non per fuggirsene e lasciarlo più desolato, fu udito, un giorno, dolorosamente, esclamare: — io non sono nato poeta! — Da questa poesia, dunque, non si può niente inferire intorno alla natura della lirica di Schiller.

A' primi versi vi accorgete già, che questo è lavoro moderno. Il poeta in luogo di obbliarsi nello spettacolo ed immedesimarvisi, com'è nelle poesie schiette e spontanee, se ne stacca, pone sè di rincontro a quello, e si studia di spiegarlo. È uno spettatore maraviglioso, e curioso, che cerca la spiegazione di tutti i fenomeni, che gli si parano innanzi; non un poeta, che, turbato e

trepido, s'inginocchia innanzi ad Iside e l'adora; ma un filosofo, che la considera, tranquillamente, sforzandosi di trapassare con l'occhio di là dal suo velo. Non di meno la maraviglia, la viva curiosità, l'ardore della meditazione, la gioia della scoperta sono sentimenti vivaci, che ci rendono sì care le poesie primitive di filosofi poetici, i quali rappresentavano e spiegavano, ad un tempo, le bellezze della natura, come quì, Schiller rappresenta e spiega la danza. Ma qui tutto questo è artifiziale. Innanzi alle maraviglie della danza, Schiller si mostra attonito e curioso; ma il suo stupore è apparenza, la sua curiosità è già appagata; egli sa quello, che dice di non sapere. Centinaia di poesie, massime italiane, appartengono a questo genere. I poeti ingenui sono nella loro ignoranza amabili; sono maravigliati, sono curiosi; ma i poeti moderni, troppo dotti, fanno i maravigliati, ed i curiosi. Simulano questi sentimenti perchè ubbidiscono non alla poesia, ma all'arte poetica: quindi trovi in loro qualche cosa di fattizio, che ti raffredda.

Dopo di aver fatto, per un pezzo, l'attonito, il poeta, spiegato a sè stesso il fenomeno, si pone innanzi un lettore immaginario ed ignorante, si diletta di stimolare la sua curiosità, dipingendogli la danza in ciò che ha di strano

e di contradditorio alla vista, mostrandogli l'ordine che esce dal disordine; insino a che, da ultimo, trionfalmente, glie ne spiega la ragione. Così ha cansato, in parte, il difetto mostrato innanzi, ponendosi in una situazione vera. E dico, in parte, poichè la poesia rimane, nel fondo, la spiegazione di un fenomeno. Per chiarir meglio il mio pensiero, addurrò ad esempio, il canto di un pastore arabo alla Luna, di Giacomo Leopardi; una delle più stupende liriche de' tempi moderni, ammiratissima presso i Tedeschi. Ivi il pastore non è un essere astratto ed impersonale, di cui siási, artifizialmente, valuto il poeta a spiegare i fenomeni dell'universo. Il pastore è un perfetto carattere poetico; il mondo è rappresentato, secondo l'impressione ingenua, che produce su di un'anima candida e semplice; e noi vi troviamo tutta la verità della maraviglia, tutto il sapore delle poesie primitive. E nondimeno la poesia rimane moderna; poichè le impressioni del pastore sono rappresentate in un modo assoluto e generale, sì che pajono non giudizi puerili di un uomo rozzo, ma conformi al vero; il dottissimo poeta del secolo XIX, che pone quelle parole in bocca al pastore, ha aria di credervi egli pure; e ne risulta il senso occulto e moderno, che costituisce

il fondo della poesia leopardiana, cioè che noi, sapienti del secolo XIX, ne sappiamo tanto, quanto quello arabo pastore; lato tragico e straziante, per il quale al poeta è venuto fatto di aggiungere tanta tristezza a tanta amabile ingenuità.

In questa poesia, al contrario, Schiller si vale di un mezzo artifiziale e direi quasi rettorico per aver modo di rappresentare tutti i lati curiosi di un problema e di poterlo risolvere. Rimangono bellezze di second'ordine; è un lavoro poco seriamente meditato, nel quale il poeta ha profuso tutta la ricchezza della sua immaginazione. Comincia con un calore, il quale si conserva insino alla fine con tanta uguaglianza, che ti par scritta di un getto. Descrive i vari intrecci della danza con molta vena, con delicati paragoni, con immagini pittoresche. Ed ha cansato un difetto comune a molte descrizioni; poichè in luogo di rappresentarvi nelle diverse sue parti uno spettacolo immobile, come è conceduto solo alle arti plastiche, vi pone innanzi una vista, che cangia, ad ogni tratto, scene successive e sfumate; una vera azione in tutto il suo progresso. Siccome però il poeta spettatore prende il personaggio di un filosofo, che in luogo di avvolgersi in mezzo al turbine della danza,

se ne tiene lontano, a considerare e meditare; così quei particolari non sono rappresentati con quel disordine, che è proprio delle prime ed ingenue impressioni, ma raggruppati e disposti intorno ad un concetto. Il poeta vi vuol presentare dapprima un disordine apparente; il suo occhio, in mezzo a quella varietà di movimenti, si ferma su di una coppia, che va e viene, apparisce e sparisce; e quando, smarrito in quel laberinto di passi, giudica tutto tumulto e confusione, si ravvede, ad un tratto, e scopre sotto a quel disordine un ordine ammirabile. Pone quindi il problema con grande chiarezza; e, nel risolverlo, si allarga il suo orizzonte: dall'armonia della danza passa all'armonia dell' universo e s'innalza ad un vero entusiasmo poetico. Sono grandi pregi; nondimeno questa poesia, superiore alle comuni, è al di sotto di Schiller: tanto sono insufficienti queste bellezze secondarie, nelle quali una critica volgare pone l'essenza dell'arte.

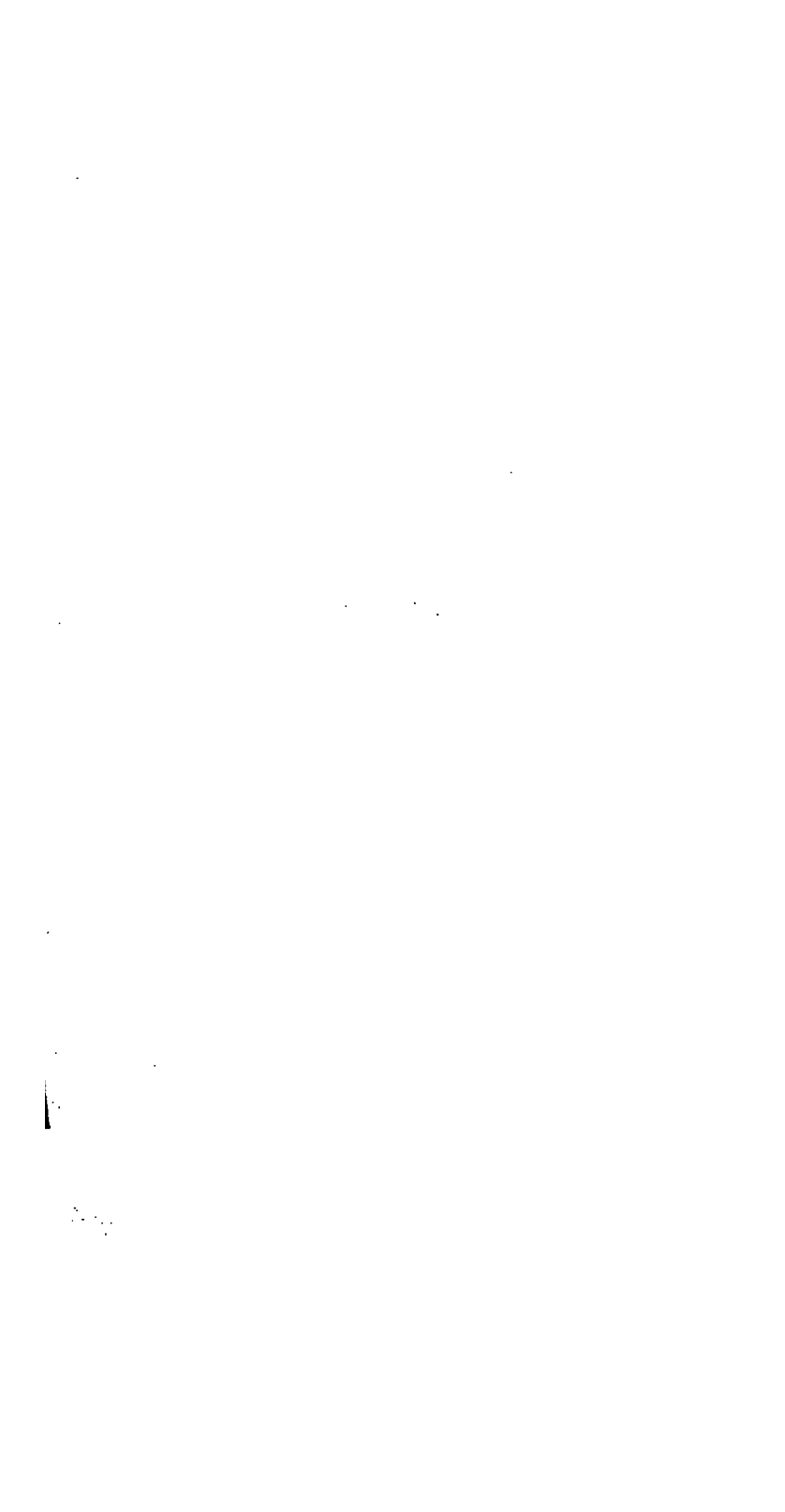
NOTE

(1) Ecco il testo de' sedici distici dello Schiller, tradotti dal De Sanctis.

Der Tanz.

Siehe, wie schwebenden Schritts im Wellenschwung sich die Paare
Drehen! Den Boden berührt kaum der geflügelte Fuss.
Seh' ich flüchtige Schatten, befreit von der Schwere des Leibes?
Schlingen im Mondlicht dort Elfen den lustigen Reihn?
Wie, vom Zephyr gewiegt, der leichte Rauch in die Luft fliesst,
Wie sich leise der Kahn schaukelt auf silberner Fluth,
Hüpft der gelehrige Fuss auf des Takts melodischer Woge;
Säuselndes Saitengetön hebt den ätherischen Leib.
Ietzt, als wollt'es mit Macht durchreissen die Kette des Tanzes,
Schwingt sich ein muthiges Paar dort in den dichtesten Reihn.
Schnell vor ihm her entsteht ihm die Bahn, die hinter him schwindet;
Wie durch magische Hand öffnet und schliesst sich der Weg.
Sieh! jetzt schwand es dem Blick; in wildem Gewirr durch einander
Stürzt der zierliche Bau dieser beweglichen Welt.
Nein, dort schwebt es frohlockend herauf, der Knoten entwirrt sich;
Nur mit verändertem Reiz stellet die Regel sich her.
Ewig zerstört, es erzeugt sich ewig die drehende Schöpfung,
Und ein stilles Gesetz lenkt der Verwandlungen Spiel.
Sprich, wie geschieht's, dass rastlos erneut die Bildungen schwanken,
Und die Ruhe besteht in der bewegten Gestalt?

Jeder ein Herrscher, frei, nur dem eigenen Herzen gehorchet,
Und im eilenden Lauf findet die einzige Bahn?
Willst du es wissen? Es ist des Wohllauts mächtige Gottheit,
Die zum geselligen Tanz ordnet den tobenden Sprung,
Die, der Nemesis gleich, an des Rhythmus goldenem Zügel
Lenkt die brausende Lust und die verwilderte zähmt;
Und dir rauschen umsonst die Harmonieen des Weltalls?
Dich ergreift nicht der Strom dieses erhab'nen Gesangs?
Nicht der begeisterte Takt, den alle Wesen dir schlagen,
Nicht der wirbelnde Tanz, der durch den ewigen Raum
Leuchtende Sonnen schwingt in kühn gewundenen Bahnen?
Das du im Spiele doch ehrst, fliehst du im Handeln, das Mass.

L' ULTIMO ADDIO

L'ULTIMO ADDIO

VERSIONE E GIUDIZIO DI UNA POESIA DI GOETHE

Ahi! la mia bocca è muta, e gli occhi soli
A te dicono addio.
Quanto, ahi quanto mi è duro il sostenerlo!
Eppure un uom son io!

Tristo è il pensiero del tuo dolce amore,
Or ch'io men vo lontano,
E freddo il bacio del tuo labbro, e stanca
La man stringe la mano.

Una volta quando io ti stava accanto,
Qual dolcezza sentìa!
Così mi rallegrava una viola,
Che la prima fiorìa.

E nessun fiore più mi riconforta,
E più nessuna rosa.
Primavera già ride, o mia diletta,
Sol per me dolorosa.

È una poesia delicatissima, che risponde a tutte le condizioni dell'arte. (1) E poichè oggi non mancano critici e poeti, che poco pregiano le bellezze gentili e semplici e le tengono freddure, mi ci voglio intrattenere alquanto.

È nota la scuola del Conciliatore: i critici novatori volevano, che gli scrittori fossero *cormentali*, brutta parola; e, giustamente, messa in obblio. In opposizione ad una poesia di frasi, volevano, che lo scrittore ponesse nel suo lavoro tutta la sua mente, tutto il suo cuore. Nella prima esagerazione, si giunse alla pedanteria. Si parlò tanto di sentimento, che si cadde nel ridicolo e si meritò la caricatura: *sentimentale* e *sentimentalismo* sono parole comiche di quel tempo, che esprimono la reazione del buon senso.

Il sentimento non è in sè stesso estetico. Causa ed effetto, ora, è stimolo, che accende la fantasia e le apre il mondo poetico; ora, è impressione, che l' immagine suscita nel poeta o nel lettore.

Non vi è poeta senza sentimento; non vi è alcuna grande bellezza, che non esca dal cuore e non vi ritorni. Ma l'essenza dell'arte non è nel sentimento. Il dolore, l' amore ecc., che investa un'anima poco poetica, dove non abbia la forza di trasformarsi ed idealizzarsi, può,

nella sua espressione, essere eloquente, non artistica.

Non solo il sentimento non è il sostanziale dell'arte, ma, perchè sia capace di suscitare la facoltà estetica, dee tenersi in una giusta misura. Il sentimento non deve intorbidare l'anima, toglierle ogni arbitrio di sè, ogni serenità, turbare l' armonia interiore. Spingetelo infino al suo estremo, e voi cadete nello strazio, nello schianto: cosa buona al più per la plebe, ai cui sensi grossolani degno solletico è il gemito del gladiatore ed il rantolo del giustiziato.

Vedete i nostri due grandi poeti, Leopardi e Manzoni. Fra' più appassionati poeti de' tempi moderni è senza dubbio Leopardi, che ha versato nei suoi versi tutto il suo dolore. Eppure quanta gentilezza, quanta serenità in quel lugubre e fosco! Nella stessa sua disperazione, vi è qualche cosa di soave; e ti dà l'aria di un uomo pensoso e raccolto nella sua sventura, senza gemiti, senza grida, senza atti scomposti: leggete, tra l' altro: *Amore e Morte*, o per dir meglio, leggete tutto. Ne' *Promessi Sposi*, di rado, si giunge fino al pianto; nè vi è spettacolo tanto straziante, che il delicato sentire dell'autore non rattemperi ed ammollisca: e basterà, *citare*, ad esempio, l'episodio della ma-

dre lombarda, che compone, ella stessa, nel funebre carro la sua piccola Cecilia.

Non vi è cosa più cara, che questa dolcezza nella forza, questa morbidezza nel maggior concitamento delle passioni. In Dante e Shakespeare gli affetti sono espressi con selvaggia violenza: siccome rappresentano la vita umana, in ogni sua gradazione, voi vi trovate tutto, anche il grottesco ed il plebeo. Pure, queste anime così espansive e violenti, sotto un aspetto brusco, nascondono un cuore tenerissimo e quasi femminile; nè vi è scrittor gentile, che ci abbia dato pitture così morbide e delicate, che si possano comparare ad Ofelia, a Giulietta, a Miranda, a Matilde, a Pier delle Vigne, a Manfredi, a Francesca da Rimini. Alfieri era fiero e quasi rozzo, per sistema, per un concetto troppo astratto della umana dignità, per reazione al Metastasio, pure non gli mancava questa qualità, e Saul è il suo capolavoro, perchè ivi si trovano con delicatissime mezze tinte contemperati gli opposti elementi.

Questa eroica mansuetudine, questo imperturbato accordo delle facoltà, che dicesi eguaglianza dell' anima, è il segno distintivo del genio artistico, è il segreto dell'arte greca. Alcuni critici non la intendono: lodano a cielo

l'arte moderna, come quella, che, più simile alla pittura, avanza l'antica di espressione e di sentimento.

Chiamano fredda la poesia greca, fredda come il marmo di Paro, più vicino alla statua, che alla parola; e non comprendono, che in quella serena contemplazione è posta l' eccellenza dell'arte ed il privilegio del popolo greco.

La violenza delle passioni è segno di un carattere fiacco e di una mente angusta: perchè la volontà non ha forza reattiva, e la mente, trasportata da quelle subite impressioni, non sa porvisi al di sopra, e comprenderle. Il vero artista, scaldato dalla passione, traduce tutto in immagini e le vagheggia e se ne innamora: in luogo di mescolarsi in mezzo alla battaglia, se ne sta lontano a rappresentarla. Voi vi sdegnate e lo svillaneggiate; egli vi contempla e vi dipinge, tutto contento, che vi poniate in un'attitudine poetica. L' artista greco è il Dio di Omero.

Nessuno, meglio di Goethe, ha compreso questa olimpica serenità. Molti lo trovano freddo, massime in comparazione di Schiller: a sentirli, scrive con la testa più che col cuore. Ma che Goethe sappia maneggiare gli affetti e portarli fino allo strazio, non si può dubitare, se non da quelli, che ricordano il Torquato Tasso ed

obliano Werther e Margherita. Certo, negli ultimi tempi, attese troppo a lavorare il di fuori, portò il culto della forma tropp'oltre, e ne fa fede il Torquato Tasso e la seconda parte del Faust; ma, a voler giudicare delle sue poesie, generalmente, il Goethe è tra'poeti moderni quello che più si accosta all'antica perfezione plastica; se non che le sue figure hanno una espressiva mobilità, che certifica la vita interiore; e l'elemento critico o riflesso, non possibile a vincere, lo chiarisce moderno.

L'affetto è da lui portato fino al punto, che possa trasparire nelle linee e nei colori, senza guastare la bellezza; e quando giunge a tale violenza, che rompe la placida armonia delle tinte, o indocile all' immagine, prorompe, al di fuori, con l'impeto eloquente di un puro sentimento, il poeta sa sviare o interrompere a proposito, e portare l'anima in più serena regione.

Quelli, che mi hanno seguito con qualche attenzione, possono gustare, ora, le delicate bellezze di questa breve poesia. È l'ultimo addio ad una donna amata, soggetto comunissimo. Coloro che sono avvezzi a cercare in una poesia pensieri acuti ed immagini raffinate, troveranno questa più che insipida. Ci era veramente di che infastidire il lettore, a parlargli di viole,

di rose e di primavera, che ne siamo fradici! Così direbbe qualche impaziente.

Non solo nei pensieri e nelle immagini non v'è niente che esca dal comune; ma nè tampoco nello stile. L'autore, sembra, si rida di costoro e faccia a dispetto. Non vedi alcuno sforzo per abbellire, per ornare: procede piano, naturale, quasi negletto. *La viola fiorisce, la primavera ride, io men vo lontano*, ecc., ti presenta le idee col loro linguaggio proprio ed immediato; è una candida semplicità, che gli uomini di cattivo gusto chiamano volgarità. Il che dico, principalmente, di noi, che, invaghiti di uno splendore letterario e fattizio, ci allontaniamo, ogni giorno, più dalla semplicità della natura, ed in su questo andare giungeremo a tale, che non comprenderemo più Leopardi.

Questa poesia è un semplice motivo musicale. L'amante è nello stato di *rêve:* penetrato di una malinconica tristezza, sta raccolto in sè, abbandonato all'onda de' suoi sentimenti. Pure, il poeta non coglie, che l' apparenza di questa vita interiore.

Deve esprimere il dolore dell'ultimo addio? Ti presenta l'attitudine dell'amante:

> Ahi! la mia bocca è muta; e gli occhi soli
> A te dicono addio.

È una immagine, che ti fa intravvedere tutti gli strazi dell' anima; è un suono malinconico, che suscita nel cuore moti ineffabili. Il poeta si contenta di dire

Quanto, ahi quanto mi è duro il sostenerlo!

Avete una impressione, che, legata a quella immagine di tanta verità e rimasa indefinita, parla più vivamente all' immaginazione.

L'amante raccoglie tutti i godimenti, tutte le dolcezze della sua vita passata, l' amore e quel bacio e quella stretta di mano, le raccoglie per soffiarvi sopra il gelo del presente. Si ripresentano le stesse cose con diversa impressione: quell' amore è tristo, e quel bacio è freddo, e stanca la mano, che stringe la mano. Questo paragone istantaneo costituisce il nodo della situazione, il doloro dell'abbandono. L'amante, dopo di avere con tristo piacere, vagheggiato due a tre immagini di un passato, che gli si dilegua dinanzi, cade nell'indefinito abbracciando e gustando tutti i suoi diletti, in un tempo.

Una volta, quand'io ti stavo accanto
Qual dolcezza sentìa!

Una volta! questo avverbio collocato e preparato sì bene fa quì ancora più effetto, perchè

esso contiene in sè, implicitamente, quel successivo *mai più*, che si presenta, contemporaneamente, innanzi alla fantasia del lettore.

Pure, in questo dolore dell'amante, vi è tanta calma e riposo, che, egli, in luogo di addentrarsi ne' suoi pensieri, rimane poeta, cioè a dire serba la forza di rimanere fuori di sè in mesta contemplazione; di tenersi in comunicazione col mondo dei fantasmi. Egli ha la forza di allontanarsi perfino dalle immagini immediate del suo dolore, la sua donna scomparisce per un tratto dalla scena e dà luogo alla natura; il suo amore chiude in sè tutto l' universo. La viola di marzo, la rosa, il fiore, la primavera! una volta a lui sì care, come la sua donna, ora incessante cagione di mestizia, come la sua donna. La poesia, che comincia da un dolore vicino allo strazio, si va, a poco a poco, rasserenando e raddolcendo, e quell'ultimo ritorno alla sua donna, *o mia diletta*, in mezzo al riso della primavera, aggiunge alla malinconia qualche cosa di così tenero ed amoroso, che ti gitta in un dolce fantasticare.

Ho chiamato questa poesia un semplice motivo musicale. In effetti qui non trovi, che una situazione immediata e generale, con alcune immagini abbozzate, le quali si continuano nella

fantasia di un lettore poetico. Le immagini ed i sentimenti in situazione tanto semplice rimangono senza sviluppo; non si va sino al carattere. Date una determinazione a questa poesia, ed avrete *l' ultimo addio* di Stolberg, che mi propongo di esaminare.

NOTE

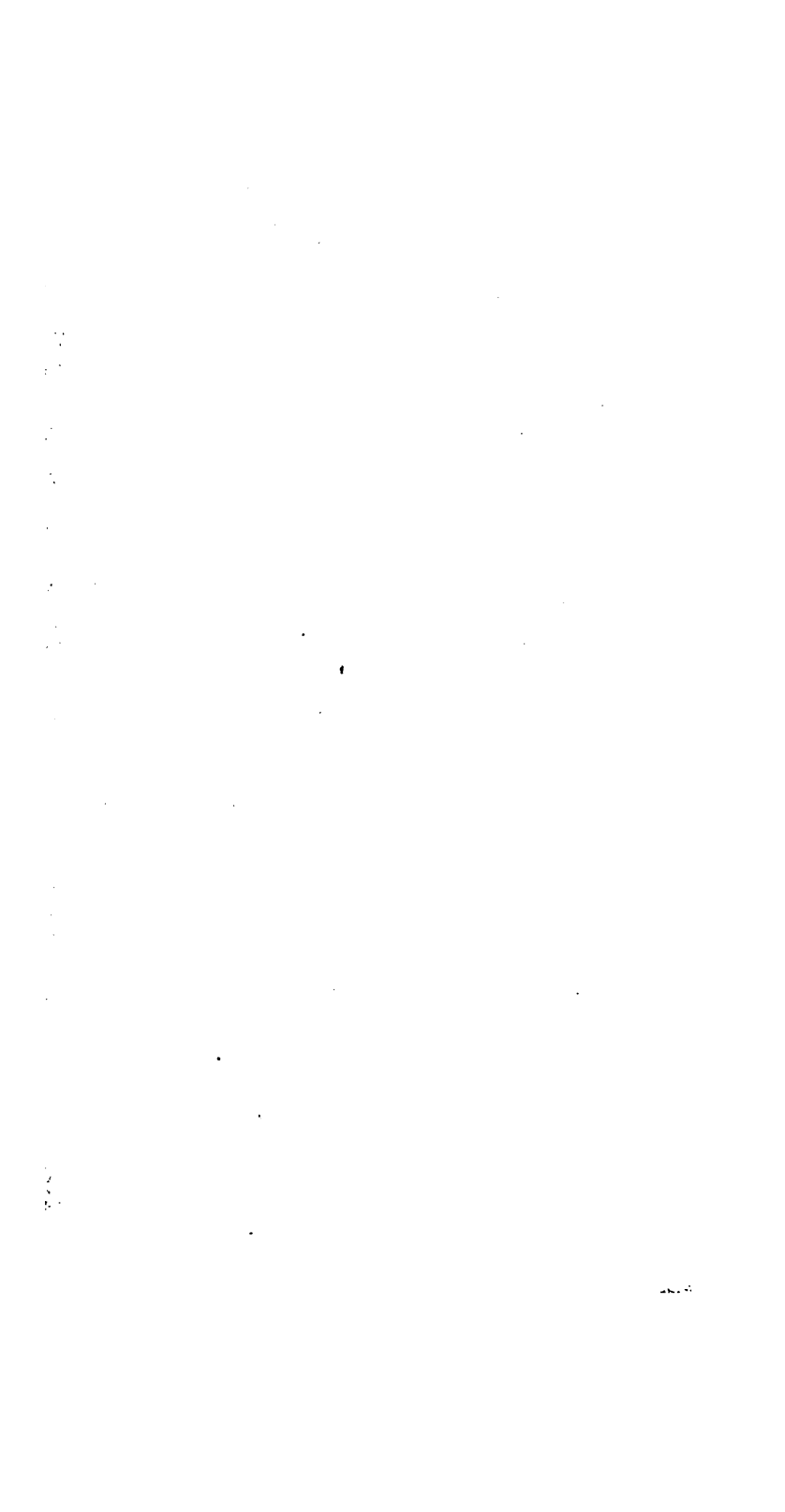
(1) Ecco l'originale della poesia del Goethe:

DER ABSCHIED.

I. — Lass mein' Aug' den Abschied sagen,
Den mein Mund nicht nehmen kann!
Schwer, wie schwer ist er zu tragen!
Und ich bin doch sonst ein Mann.

II. — Traurig wird in dieser Stunde
Selbst der Liebe süsstes Pfand,
Kalt der Kuss von deinem Munde,
Matt der Druck von deiner Hand.

III. — Sonst, ein leicht gestohlnes Mäulchen,
O wie hat es mich entzückt!
So erfreuet uns ein Veilchen,
Das man früh im März gepflückt.

IV. — Doch ich pflücke nun kein Kränzchen,
Keine Rose mehr für Dich.
Frühling ist es, liebes Fränzchen,
Aber leider Herbst für mich!

AL BARONE DI HAUGWITZ

AL BARONE DI HAUGWITZ

VERSIONE E GIUDIZIO DI UNA POESIA DI STOLBERG

È sera. Spira una frescura intorno
Su pe' campi odorati,
E l'azzurro occidente imporporati
Coloran fuggitivi ultimi raggi.
Pace e silenzio e dolce estro irrugiada
Il solingo sentiero,
E sussurrando intorno al passeggiero
Espero amico lo accompagna e dice:
Con te sia calma e pace.
Ed io m'aggiro, e chiedo calma e pace,
Pel solingo sentiero;
Ed ahi! indarno. O tu, fra' buoni egregio,
O giovinetto, amato,
Quanto si possa amar; tu cui fu dato,
Il più bel dono di natura e raro,
Tenerissimo cor, nato all'amore;
Ahi! tu ti sciogli dal tuo amico e parti,
Repugnante! ma parti,

Ed ahi, forse, per sempre! Ohimè son ques
Quei cari giorni d'amistà, de' quali
Ciascun giorno stringea più saldamente
Le nostre anime insieme? Ohimè sfiorite
Son le rose così, che tu spargevi
Sul cammin della mia vita dolente?
No! non sono sfiorite! In cari istanti
Que' lieti giorni ritornano indietro,
E mi ridono innanzi: ognor mi stanno
Ondeggianti d'intorno i nostri sogni,
Fantasmi della sera
Sì lusinghieri, e sì presto fuggiti!
Felici tempi! Allora,
Camminavamo per fiorite valli,
Sotto il riso del ciel, braccio su braccio;
O del ruscello sul muscoso margo
Ci sedevamo; ed i colloquii dolci
L'amica Luna udia. Deh! quanti affetti
Palpitarci nel core
Noi sentivamo, e d'amistà divina,
O come dolci gustavamo i frutti!
Ti ricordi: una volta
Colsi due fiori, due giovani fiori,
E là dove più limpida s'increspa
L'acqua del rio, io li gettai. L'un d'essi
Disparve giù; l'altro rimase presso
Alla sponda del rio. Tu mi guardasti;
E ne' gonfi e velati occhi ti vidi
 iolare una lagrima! T'intesi;

E lo stesso pensier mi strinse il core:
Forse, il destino un giorno
Noi pur dividerà, come quei fiori!
Così spesso al piacer si mesce il duolo,
E accanto al mirto germoglia il cipresso!
Sovente, assisi in sull'erto pendìo
Stavamci come stanco pellegrino
In sul bastone inchino;
E me stringea una scura tristezza:
Deh! lascia, o mio diletto,
Il mio cor nel tuo cor lascia ch'io versi!
E tu mi udivi sospirando, e tuo
Il mio dolor facevi e l'addolcivi,
E al travagliato petto
Pace e calma apportavi....
Ma dove, o fantasia t'illudi? Ahi pace
Mai più non recherai, o mio diletto,
Al travagliato petto!
Ahi! tu mi lasci. Attendi
Che nell'estremo amplesso un'altra ancora
Lacrima tua si mesca
Con le lacrime mie. Che il tuo cammino
Sparga il cielo di fiori, o mio diletto!
Che a Fortuna sii caro,
Quella fortuna, che sol chiede il saggio!
Che a lei così sii caro,
Come a virtude amica,
Come a sapienza sei! Che il tuo cammino
Sparga il cielo di fiori, o mio diletto!

Sono note le poesie liriche di Federico e Cristiano Stolberg. Questa è di Federico (1). Aveva, egli, sortito da natura una squisita delicatezza di sentimento non molle, non femminile, accompagnata con nobiltà e dignità: di che fa fede questa epistola al barone di Haugwitz. Vivuti sempre insieme con rara comunanza di affetti, ora, che l'amico si allontana da lui, e forse per sempre, Federico effonde il suo dolore in versi affettuosissimi (2).

Non è un tema astratto sul quale egli lavora. L'autore rappresenta lo stato del suo animo in un caso determinato; e scrive nel vivo ancora della passione e nel caldo della fantasia. Ma, se così di rado si cade in quel calore artificiale, che è prodotto da temi troppo generali; si può incorrere in un difetto non meno grave, che è proprio di tutte le poesie di occasione.

L'autore può non sapere uscire dagli accidenti di cui sente, ancor, fresca l'impressione, dare troppa importanza a circostanze secondarie, e così piangere e rallegrarsi egli solo. Perchè se alcuno può esser forte commosso da un fatto, per lamentarsi ch'egli faccia, non giungerà mai a rendere gli altri partecipi del suo dolore, quando egli non spogli il fatto di ciò che

si riferisca, unicamente, alla sua persona, o non colga in esso il lato umano, ciò che s'indirizza non a questo o a quell'uomo; ma all'umanità, al cuore umano. Ora, mi sembra, che Federico abbia cansato affatto questo difetto, perchè la sua poesia, ricchissima di determinazioni e di circostanze, conserva un senso generale, che si apre la via a tutti i cuori.

La morte è poetica, perchè dà valore alla vita, che si dilegua; l'addio è poetico, perchè rinfresca nella memoria tutto un passato, che fugge. Nella usanza quotidiana l'amicizia si confonde con tutte le abitudini della vita; ma quando l'amico si allontana, sentite allora quanto lo amavate, sentite vacua la vostra esistenza e vi pare, che con lui si allontani qualche cosa di voi; il sentimento dell'amicizia, fatto prosaico dall'abitudine, risorge in tutto lo splendore della sua poesia. Tale è la situazione in cui si pone Stolberg: quando l'amico l'abbandona, l'amicizia acquista per lui un valore infinito. Ma l' amicizia non è già un concetto astratto, di cui si debba predicare la bontà, l' utilità, il piacere ecc. L'amicizia è tutta la vita, tanti dolori, tante gioie, tanti pensieri accomunati, partecipati: i quali, nel dolore della separazione, ritornano più vivi alla mente e ge-

nerano un senso di malinconia non discaro. Il quale nasce dalla presenza simultanea nell' anima di due momenti diversi, di un passato felice nella presente infelicità, che si succedono, si oppongono, si penetrano, si limitano l' un l'altro. Questi due momenti li abbiamo trovati, anche, nell'ultimo addio di Goethe; se non che ivi sono come un semplice preludio, un'armonia incipiente, che si continua nella fantasia; qui si mostrano eloquenti in tutta la loro ricchezza. Ho detto, che si limitano l'un l' altro; e però l'affetto si mantiene, sempre, in una giusta misura. Talora il poeta si abbandona, quasi obbliandosi, ai cari sogni del passato, quando, come destandosi all' improvviso, un grido di dolore ti richiama alla dura realtà:

E al travagliato petto
Pace e calma apportavi...
Ma dove, o fantasia, m'illudi? Ahi pace
Mai più non recherai, o mio diletto,
Al travagliato petto.

Talora il dolore rasenta, quasi lo strazio, quando un subito trapasso desta tenerezza ed invoglia a dolci lacrime:

. . . . Attendi
Che nell'ultimo amplesso un'altra ancora

Lacrima tua si mesca
Con le lacrime mie. Che il tuo cammino
Sparga il cielo di fiori, o mio diletto!

Questo ideale dell'amicizia è fatto ancora più poetico da uno squisito sentimento della natura: cosa già osservata nell' ultimo *Addio* di Goethe. È difficile trovare una poesia lirica tedesca, che non sia abbellita da questo sentimento, così poco frequente presso noi italiani, se ne trai fuori i grandissimi.

La vista di una bella e calma sera fa sentire a Federico più amara la sua solitudine. Le rimembranze dell'amicizia sono congiunte col ruscello, col monte, co' fiori, con le valli. Nè questo vi sta come estrinseco ornamento, o come separata descrizione. È il luogo immedesimato nella mente con l'azione, con l'affetto, con le memorie, tutto contemperato, com'è nella vita.

Le circostanze locali dànno al sentimento tutta l' apparenza della realtà, senza turbarne la sua natura poetica, senza oscurarlo, in prosaici accidenti. Tal è quel passeggiare per fiorite valli, quel sedersi sulla sponda del rio o su di erto pendio. I quali particolari traggono la situazione dal vago del concetto e del sentimento, e le dànno una compiuta determinazione; i due amici non sono due astrazioni, ma due persone,

due caratteri poetici. La loro amicizia non è modificata da interessi, da usi sociali, a cui volgono le spalle: nature romantiche, amanti della solitudine e della natura, dolcemente, malinconici; l' uno è giovane ancora, l' altro si sente ringiovanire in lui. La sera, in sul tramonto del sole, uscire di città, spogliarsi di tutta la prosa, di tutta quella vita artificiale, che ivi si mena, inebbriarsi, pe'liberi campi di odori, d'aria, di luce, allargare la vista in vasti spazi e sentirsi ingrandir con lo spazio, e tener sotto di sè tutte le piccole passioni, tutte le miserie della vita umana, e sublimarsi nella regione dorata dei sogni, fantasticare, nutrirsi d'illusioni e di speranze, e trovare un'eco in un'anima, che ti comprende e fa suoi i tuoi affetti, in un'anima ancor giovanile, aperta a tutte le impressioni, in cui si riflettono, si ringiovaniscono, si raddolciscono i tuoi sentimenti, tali erano le pure gioie dell'amicizia per Federico Stolberg. Ed ora ritorna la sera, più bella ancora; Federico si avvia pel consueto sentiero; la natura cheta e silenziosa diffonde nelle anime una dolce pace; ma invano si rivolge a lei Federico: il suo giovane amico lo abbandona, ed egli esprime in teneri lamenti il suo cordoglio.

Abbiamo, adunque, una situazione, perfetta-

mente, determinata; e condizioni, schiettamente, poetiche. Lo stile non è meno felice. Vi è dell'idillico e dell'elegiaco. Senti qualche cosa di pastorale, di campestre, accompagnato col sentimento di un bene perduto, che si riaffaccia nella memoria vivo ancora, e non puoi allontanarlo da te. Conversi, ancora, con le valli, co' monti, coi fiori, con l'amico; e quantunque tutto ciò non sia più che rimembranza, pure ne è così fresca la perdita, che il buon Federico si abbandona all'onda de' suoi pensieri e ne parla immemore, come di cosa presente, in fino a che si riscuote di un tratto e contempla con angoscia il suo nuovo stato, a cui non sa ancora affarsi. Quindi, per entro all'elegia penetra un non so che di sereno, voluttuosa armonia di un passato felice, a cui l'orecchio illuso presta ancora ascolto. La conclusione è delicata. Profondato in sè, nell'egoismo del suo dolore, Federico con un subito sforzo tronca il corso a' suoi lamenti, si sviluppa da sè stesso e riporta lo sguardo sull'amico, confortandolo con le sue benedizioni.

NOTE

(1) Il De Sanctis erra. Questa poesia del venzei luglio 1773 è di Cristiano e non già di Federigo-Leopoldo Conte a Stolberg [in Germania si può essere conte *von*, *zu*, *in;* e giova credere, che queste varie preposizioni esprimano qualche varietà di pensiero e di relazione!] nacque, il sette novembre M.DCC.L, in Olsazia, a Bramstedt; morì nel suo, a Sondermühlen, nell'Osnabrucchese, il sei decembre M.DCCC.XIX. Esercitò alti uffici per parecchi staterelli; e rinunziò ad ogni cosa, per farsi cattolico. Il che gli valse sguajate e pettegole ed incessanti persecuzioni de' protestanti fanatici, fra' quali alcuni antichi amici, che gli amareggiarono la vita.

(2) Ecco l'originale tedesco della poesia tradotta dal De Sanctis.

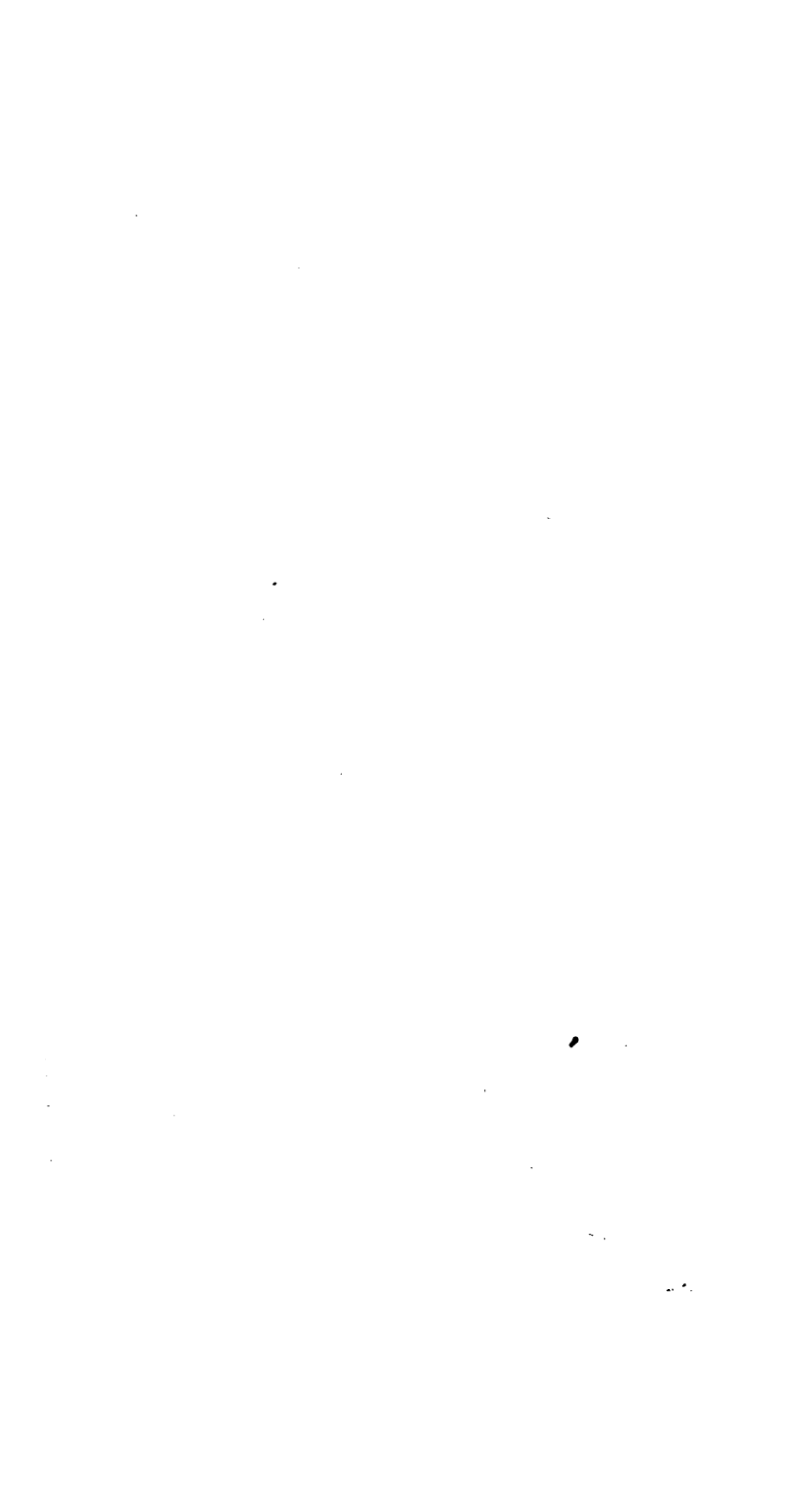
An Curt Freyherrn von Haugwitz.

Elegie

Süsser duftet die Flur, und Kühler hauchet der Abend;
 Nur ein welkendes Roth weilt am azurenen West.
Stille thauet herab, und Ruh', und sanfte Begeistrung
 Auf den einsamen Pfad, welchen der Waller betrit[t].
Hesperus schaut auf ihn mit freundlichen Blicken hernieder,
 Lispelt segnend ihm zu: Geh' in Frieden dahin!

Ich auch wander' umher, und such['] auf einsamen Pfaden
  Ruh' und lindernden Trost für mein sinkendes Herz.
Ach vergebens! — O du der besten Jünglinge Bester,
  Den ich liebe, so sehr, als ich zu lieben vermag;
Dem die milde Natur der Gaben schönste, die selten
  Sie verleiht, ein Herz zarter Empfindung, verlieh;
Den sie der Freundschaft schuf, der Lieb', und stilleren Freuden;
  Sanfte Melancholie, deine Feindinnen nicht!
Ach du windest dich los aus deines Freundes Umarmung;
  Scheidest zögernd von ihm — ach auf ewig vielleicht! — —
Also sind sie dahin, der Freundschaft heilige Jahre,
  Deren jeglicher Tag fester und fester uns band?
Also sind sie verblüht, die Veilchen, welche mir oftmal
  Deine gefällige Hand streut' in den mühsamen Weg?
Nein! sie sind nicht verblüht! In jeder heiteren Stunde
  Kehrt mir lächelnd zurück jede genossene Lust.
O dann sollen mich oft Phantome der Abend' umschweben,
  Die, uns jeglichesmal täuschend, zu flüchtig entflohn!
Jezo wanderten wir, mit Frühlingsruhe gesegnet,
  Arm geschlungen in Arm, blühende Thäler hinab;
Lagerten jezo uns hin am moosigen Ufer des Baches,
  Und dem süssen Geschwäz horchte vertraulich der Mond:
O, wie schmolz uns dann das Herz in sanfter Empfindung!
  O, wie schmeckten wir dich, himmlische Freundschaft, so süss!
Einstens pflückt' ich zwo junge Vergissmeinnicht, und streute,
  Wo am Klärsten er floss, sie in den Kräuselnden Bach.
Eine riss er hinweg; die andere weilt' am Ufer!
  Und du starrtest mich an; Thränen bewölkten den Blick!
Ich verstand dich! Auch mich ergrif[f] der bängste Gedanke:
  Ach! wenn einst das Geschick uns wie die Blumen verstreut!
So schlich Wehmut oft in unsere Freuden; so sprosset
  In dem Myrten gebüsch' eine Zypresse mit auf.
Oftmal standen wir still am schroffen Hange des Felsen,
  Müden Pilgern gleich, über die Stäbe gelehnt;

Und umhüllte mich dann der Nebel der schwarzen Schwermut,
O so schüttet' ich, Freund, dir in das deine mein Herz!
Seufzend hörtest du mich, und jede Sorge, die theilend
Du mir nahmest, erhob meine beklommene Brust!
Phantasie, wo gaukelst du hin? — O Bester, nun leichterst
Du nicht wieder die Last meiner beklommenen Brust!
Ach nun fliehs du! Verweil! dass in der lezten Umarmung
Eine Thräne nur noch mirh' in die meinige sich.
Segen geleite dich, Freund! O sei der Liebling des Glückes
Jenes reineren Glücks, welches der Weise nur ken[n]t;
Sei dess Liebling, wie du der menschen freundlichen Tugend
Und der Weisheit es bist! Segen geleite dich, Freund!

I DUE ELISI

I DUE ELISI

VERSIONE DI DUE POESIE TEDESCHE

I.

Sacro boschetto, ove pace tranquilla,
Come rugiada sopra il fior distilla,
Ove tra fior d'argento
Il pomo delle Esperidi matura;
Ove rosata e pura
Aria intorno discorre eternamente;
Ove il flebile accento
Di dispregiato amor mai non si sente;

Salve, sacro boschetto!
Di celeste dolcezza ebbra e tremante,
Fuor del mortale aspetto,
L'anima è a te d'avante.
Oh fortunata! e il suo candor natio
Non le turba più mai nebbia terrena,
E più libera alfine e più serena,
La sciolt'ala battendo empie il disio.

Ecco: tra rosa e rosa,
Alzata a forma di luce fiammante,
Giunge alla valle innante,
Ove l'onda letea s'aggira ascosa;
E più e più oltre portar si sente
Quasi per man celeste arcanamente;
E già, rimira, in estasi rapita,
L'onda d'argento e la ripa fiorita.

Presaga e lieta omai di sua fortuna,
Al ruscello s'affaccia,
Che sul dolore uman sparge l'oblio,
E beve, e la sua faccia
Brilla e trema nel rio,
Come trema sul mar candida luna,
O qual nell'onda cristallina brilla
Vespertina scintilla.

Beve; e in sen del ruscello è seppellita
Ogni parte mortale,
E la memoria della vita frale,
Come sogno, è sparita.
Più lucente e più bella a volar riede,
E tra fiori dorati apparir vede,
Vede apparire il sospirato Eliso,
Ove di primavera eterno è il riso.

Qual silenzio! qual calma!
Solo un lieve spirar d'auretta l'Alma,
Nella fronda d'alloro; ode soltanto
Un cheto mormorar nell'amaranto.

Ineffabile pace
Tien l'aura e l'onda; e la natura tace,
Come quando del mar fuori parea
Della Beltà la Dea.

E qual novo splendore!
Terra! Nè già tanta luce colora
Nella stagion del fiore
Il viso mai della tua bella Aurora!
Mira l'ellera liscia ed intricata
Di porpora irraggiata;
E intorno al fonte i fiori sfavillanti,
Qual corona di stelle tremolanti.

Tale spuntava il dì, quando eminente
Di sul cocchio lucente
Vide Cinzia l'aspetto
Del suo pastor diletto:
E di nova beltà s'ornava il prato:
E ripeter celeste melodia
Endimïone, Endimïon, s'udìa,
Oh! beato, oh beato!

II.

Non più sospiri e lai!
Nel convito d'Eliso:
Loco sol trova il riso.
Estasi eterna, voluttà infinita
È d'Eliso la vita,
Ruscel che suona per campi ridenti;
E Maggio eternamente
Con soave virtù spirar si sente.

Volano l'ore tra sogni dorati;
L'anima nuota fra spazi infiniti;
Il velo squarciasi dinnanzi al vero:
Sempiterna dolcezza
Empie il core d'ebbrezza.
Non han qui nome alcuno
Le tristi cure e non è qui il dolore,
Che un'estasi d'amore.

Lo stanco pellegrin qui l'arse membra,
Sotto le mormoranti ombre riposa,
E il suo fastel qui posa.
Di man cade la falce al mietitore,
E tra voci canore
E il fremere dell'arpa addormentata
Sogna la messe e il prato.

Ve' quegli, il cui vessillo un dì furenti
Movea tempeste, e d'omicidi accenti

Alto rimbombo; del suo passo al sonito
Le montagne ondeggiavano;
Ed or qui posa il petto
Al cheto mormorio d'un ruscelletto,
In fra i sassi scherzoso;
Nè turba rumor d'armi il suo riposo.

I fidi sposi qui stringonsi al core:
Su tappeti di molle e verde erbetta
Dansi il bacio d'amore,
Accarezzati dalla fresca auretta.
Qui l'amore ha il suo trono;
Qui gli strali di morte indarno sono;
E qui viene imbandito,
Eternamente, il nuzïal convito.

La prima è poesia di Matthisson, (1) l'altra di Schiller (2). L' argomento è lo stesso; ma, diversamente, concepito.

Matthisson ha avuto innanzi l'Eliso pagano; ha raccolto tutto ciò che ne hanno detto i poeti antichi, e di quegli sparsi elementi si è sforzato di costruire un ideale mitologico dell'Eliso. Mira, principalmente, alla rappresentazione della natura, descrivendoci con eletti particolari le condizioni del luogo. La descrizione è ravvivata dall'impressione, che quello spettacolo ancor nuovo produce sull' anima contemplatrice.

Nella sua descrizione è un gran movimento; perchè in luogo di arrestarsi sopra di un oggetto solo e mostrarlo nelle sue diverse parti, come si fa da' pittori, passa, lievemente, di cosa in cosa, e ti offre allo sguardo una mutabile scena. Nondimeno la natura è muta, senza la presenza dell'uomo; onde il Matthison ti pone avanti un'anima entrata pur allora, le cui impressioni sono rappresentate con delicate gradazioni. Vi è, dunque, un avvicendare di descrizione ed impressione, con giusta misura, con naturali passaggi.

La poesia rimane un' imitazione vivace ed elegante. L'autore è guidato da una ispirazione placida; nè aggiunge al vero entusiasmo, comechè vi si sforzi. Avendo innanzi un luogo, soverchiamente, determinato, ed intento a riprodurre immagini classiche, gli manca il sentimento dell'oltrenaturale. E, d'altra parte, dando troppo luogo alla parte descrittiva, le impressioni dell' anima rimangono troppo vaghe e generali; anzi l' anima vi sta non per sè, ma come mezzo poetico a rendere la descrizione mobile e vivace. Il qual difetto di personalità dà all'Eliso, quasi, l'aspetto di un deserto, sia pure grazioso e leggiadro.

Altro è l'Eliso di Schiller. Il gran poeta lo

ha concepito fuori di ogni determinazione di tempo e di luogo; è l'Eliso non più pagano che cristiano, non più antico che moderno. Ben vi trovi alcuni de' particolari del Matthison, ma di quelli che s' incontrano in ogni paradiso poetico, le ombre mormoranti, il ruscello, i suoni, l' auretta ecc. Oltrechè essi vi compariscono per incidente, in brevi frasi ed anche in semplici epiteti.

Vi sta il descrittivo, come un mero accompagnamento; il fondo di questa poesia è l'uomo. Matthison ti descrive prima in confuso la natura, poi te la distingue a parte a parte. Schiller ti mostra prima raccolte quelle impressioni, che poi vedi sciogliersi in varie gradazioni, accomodate al mietitore, al pellegrino, agli sposi, ecc. Il procedimento è lo stesso; il fondo è diverso.

Aggiungi, che Schiller ha avuto il sentimento del mondo, che voleva dipingere: fin dai primi versi, ti trovi innanzi al soprannaturale. Il luogo rimane fluttuante; la fantasia s'innalza fino all'infinito, e si trova oltrepassata: te ne accorgi al vago delle immagini, *estasi eterna*, *voluttà infinita*, *sogni dorati*, *spazi infiniti* ecc. Ma dove non giunge l'immaginazione, supplisce il sentimento più potente: Schiller ci fa sentire più di quello che ci fa immaginare. Quando poi

scende alle diverse condizioni d'uomini, la poesia prende, a poco a poco, una forma più determinata; lo stile ha meno d'impeto e più grazia; al primo innalzamento dell'anima succede un certo dolce obblio, un sentimento di calma e di pace.

Ma se Schiller avanza Matthison, rimane inferiore a sè stesso, come nella *Danza*. Schiller è uno de' più grandi poeti lirici: ha scritte poesie perfettissime, come: *Amalia, il Pellegrino, l' Ideale, e la Vita, la Campana;* che il mio egregio amico Giuseppe del Re ha fatto, sono già molti anni, conoscere agli Italiani. Quando dico, ch'egli rimane al di sotto di sè stesso, intendo che l'*Eliso*, la *Danza*, ed altre sue poesie non sono da annoverare, a mio avviso, trai suoi capilavori. Nell'*Eliso* vi ha, come abbiamo veduto, grandi bellezze; comincia con un vero entusiasmo, che si mantiene nelle prime strofe, piene di movimento; ma quando scende alle diverse condizioni di uomini, il pellegrino, il mietitore, il guerriero, gli sposi... cade in luoghi comuni. È uno di quegli argomenti, ch'egli ha poco meditati; e chi consideri a quant'altezza di concetti e d'immagini siasi levato Dante nel Paradiso, m'intenderà. Il pellegrino, che riposa le stanche membra sotto le ombre mormoranti,

il mietitore, che si addormenta al suono dell'arpa, il guerriero, che dorme al mormorio di un ruscelletto, gli sposi, che si abbracciano sulla verde erbetta, sono immagini delicate e graziose ; ma comuni a tutte le situazioni *idilliche* e *terrestri.* Egli, dunque, è rimasto inferiore e a sè stesso e al suo argomento.

Tali sono i lineamenti generali di queste due poesie. Dal diverso modo onde sono state concepite nascono i loro pregi e difetti. Posta la situazione , si può non difficilmente giudicare delle altre parti de'due lavori; e forse lo farò, appositamente, in un altro articolo.

NOTE

(1) Ecco l'originale della poesia del Matthison.

ELYSIUM.

I. — Hain! der von der Götter Frieden,
Wie vom Thau die Rose, träuft,
Wo die Frucht der Hesperiden
Zwischen Silberblüthen reift;
Den ein rosenfarbner Aether
Ewig unbewölkt umfleusst,
Der den Klageton verschmähter
Zärtlichkeit verstummen heisst.
II. — Freudig schaudernd, in der Fülle
Hoher Götterseligkeit,
Grüsst, entflohn der Erdenhülle,
Psyche deine Dunkelheit!
Wonne! wo kein Nebelschleier
Ihres Urstoffs Reine trübt
Wo sie geistiger und freier
Den entbundnen Fittig übt.
III. — Ha! schon eilt auf Rosenwegen,
In ferklärter Lichtgestalt,
Sie dem Schattenthal entgegen,
Wo die heil'ge Lethe wallt;
Fühlt sich magisch hingezogen,

Wie von leiser Geisterhand,
Schaut entzückt die Silberwogen
Und des Ufers Blumenrand.
IV. — Kniet voll süsser Ahnung nieder,
Schöpfet, und ihr zitternd Bild
Leuchtet aus dem Strome wieder,
Der der Menschheit Jammer stillt,
Wie auf sanfter Meeresfläche
Die entwölkte Luna schwimmt,
Oder im Krystall der Bäche,
Hesper 's goldne Fackel glimmt.
V. — Psyche trinkt, und nicht vergebens
Plötzlich in der Fluthen Grab
Sinkt das Nachtstück ihres Lebens
Wie ein Traumgesicht herab.
Glänzender auf kühnen Flügeln
Schwebt sie aus des Thales Nacht
In den goldbeblümten Hügeln;
Wo ein ew'ger Frühling lacht.
VI. — Welch ein feierliches Schweigen!
Leise kaum wie Zephyrs Hauch,
Saüselt's in den Lorberzweigen,
Bebt's im Amaranthenstrauch!
So in heilger Stille ruhten
Luft und Wogen, so nur schwieg
Die Natur, als aus den Fluthen
Anadyomene stieg.
VII. — Welch ein ungewohnter Schimmer!
Erde, dieses Zauberlicht
Flammte selbst in Lenze nimmer
Von Aurorens Angesicht!
Sieh! des glatten Epheus Ranken
Tauchen sich im Purpurglanz!
Blumen, die den Quell umwanken,

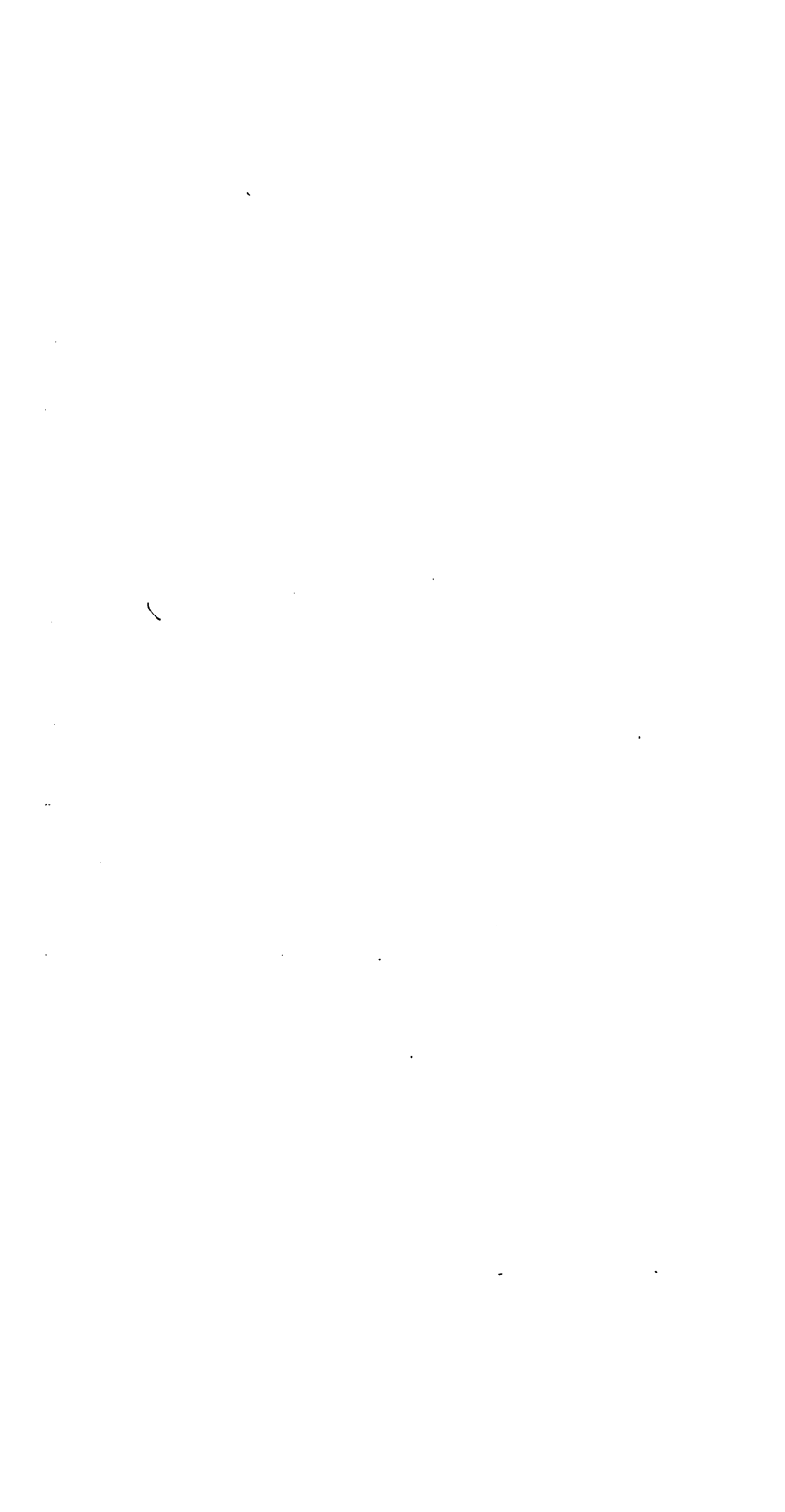
Funkeln wie ein Sternenkranz!
VIII. — So begann 's im Hain zu tagen,
Als die keusche Cynthia,
Hoch vom stolzen Drachenwagen
Den geliebten Schläfer sah,
Als die Fluren sich ferschönten,
Und mit holdem Zauberton,
Göttermelodieen tönten;
Seliger Endymion!

(2) Ecco l'originale tedesco di questo componimentuzzo dello Schiller.

Elysium.

I. Vorüber die stöhnende Klage!
Elysiums Freudengelage
Ersäufen jegliches Ach —
Elysiums Leben
Ewige Wonne, ewiges Schweben,
Durch lachende Fluren ein flötender Bach.
II. Jugendlich müde
Beschwebt die Gefilde
Ewiger Mai;
Die Stunden entfliehen in goldenen Träumen,
Die Seele schwillt aus in unedlichen Räumen,
Wahrheit reisst hier den Schleier entzwei.
III. Unedliche Freude
Durchwallet das Herz.
Hier mangelt der Name dem trauernden Leide,
Sanfter Enzücken nur heisset hier Schmerz.
IV. Hier strecket derwallende Pilger die matten
Brennenden Glieder im säuselnden Schatten,
Leget die Bürde auf ewig dahin —
Seine Sichel entfällt hier dem Schnitter,

Eingesungen von Harfengezitter,
Träumt er geschnittene Helmen zu sehn.
V. Dessen Fahne Donnerstürm wallte,
Dessen Ohren Mordgebrüll umhallte,
Berge bebten unter dessen Donnergang,
Schläft hier linde bei des Baches Rieseln,
Der wie Silber spielet über Kieseln;
Ihm verhallet wilder Speere Klang.
VI. Hier umarmen sich getreue Gatten,
Küssen sich auf grünen sammt'nen Matten,
Liebgekost vom Balsam-West;
Ihre Krone findet hier die Liebe;
Sicher von des Todes strengem Hiebe,
Feiert sie ein ewig Hochzeitfest.

IL GIORNALE DI UN VIAGGIO

NELLA SVIZZERA

IL GIORNALE DI UN VIAGGIO

NELLA SVIZZERA

DURANTE L'AGOSTO DEL 1854, PER GIROLAMO BUONAMICI

È breve la storia di questo genere di letteratura, presso i moderni. Ciascuna volta, che gli Europei, sciogliendosi, dalle loro gare intestine, si sono gettati, con concorde volontà, al di là dei mari, in regioni ignote, abbiamo avuto, in letteratura, i *Viaggi*. Nel tempo delle Crociate, ce ne ebbe parecchi, pieni di freschezza ed ingenuità. La scoperta dell'America rimise in voga, questo genere; nè ci sono libri, che si leggano, così volontieri, come, per esempio, i *Viaggi* del Capitano Cook. Non è un letterato, che scriva, quietamente, nel suo gabinetto, quello, che altri fa: hai il viaggiatore e lo scrittore, ad un tempo; hai i commentari di Giulio Cesare. È il tempo epico dei viaggi: passi di maraviglia, in maraviglia; nuove terre, nuovi costumi, strani accidenti della natura. Vi sono due pun-

goli, che tengono, sempre, desta la tua attenzione; la curiosità e la varietà. Il narratore, poi, si guadagna la tua fede; e ti fa sentire molto, perchè molto sente egli stesso: le sue impressioni sono vivaci ed immediate, soverchiato, com' egli è, dalla grandezza dello spettacolo, che ha innanzi. Non trovi, fra la natura e lui, qualche altra cosa di mezzo, la vanità pretenziosa della frase o del pensiero; opera e racconta, con la stessa semplicità.

Raffreddata la prima impressione ed esausta la materia, i *Viaggi* diventano una mera forma letteraria; cioè a dire, un semplice mezzo, con un altro scopo ed un altro contenuto. Lo scopo non è più il viaggio; ma l' espressione di certe idee e sentimenti, fatta più agevole, con questo *mezzo*. In effetti, quando la scienza scende dalle sue altezze, e tende, a volgarizzarsi, a farsi accessibile al maggior numero, ricorre a certe forme letterarie, per esempio, alla lettera, al dialogo, al viaggio. Nel qual caso, questi generi perdono la loro personalità e diventano puri mezzi. I *Viaggi* possono condurre, a questo scopo, assai comodamente, poichè non essendoci alcun legame, che vincoli lo scrittore, può egli, a sbalzi ed alla libera, trovare occasione di esprimere i suoi pensieri. Il

mutamento di scopo porta, seco, il mutamento di contenuto, raccogliendosi l' attenzione, non più sulle città e luoghi visitati; ma sulle osservazioni e le idee dello scrittore. Di tal genere è il *Viaggio di Anacarsi* e il *Viaggio di Platone, in Italia.* E, per parlare di quest'ultimo, che, quantunque lavoro Italiano, è meno noto, l' autore ha immaginato un viaggio di Platone, per avere occasione di ragionare, in una forma piacevole e popolare, delle antichità Italiane.

Il *Viaggio*, come forma letteraria, può servire, a qualunque scopo ed avere qualunque contenuto; è cera, che può ricevere ogni specie d'impressione; marmo, che può configurarsi, secondo il capriccio dello scultore. È difficile trovare una forma più libera, più pieghevole, al vostro volere. Passate, da una città, in un altra: nessun limite trovate, al vostro pensiero. Potete incontrarvi, con gli uomini, che vi piace; immaginare ogni specie d'accidenti; saltare, dalla natura, ai costumi, da' costumi, all'anima; visitare, qua e colà, come vi torna meglio; rinchiudervi, tutto solo, nella vostra stanza, e fantasticare, filosofare, poetare, mescere, a vostro grado, sogni, ghiribizzi e ragionamenti, dialoghi e soliloqui, visioni e racconti. Se voi vi proponete uno scopo particolare, questo v' impone il tal contenuto,

il tale ordine, la tal proporzione: in somma v'impone un limite, che non procede, dal mezzo liberissimo, di cui vi valete; ma dal fine, che avete in mente. Tale è, ancora, il *Viaggio* di Child Harold.

Ebbene! Vi sono stati degli scrittori moderni, che hanno preso, per limite, l' illimitato, cioè a dire, hanno scritto *Viaggi*, senza nè uno scopo, nè un contenuto. Non ci è gente, che viaggia, alla spensierata, ora, guardando, ora, cicalando, ora, spropositando, vuota di ogni pensiero serio, camminando, per camminare? Fate conto, che ci sieno scrittori di questa risma, che descrivono, chiacchierano, cacciano fuori tutto ciò, che loro frulla, pel capo, a proposito ed a sproposito. Per giustificare questa maniera di scrivere, essi dicono, che sono *umoristi*; e si valgono della parola *umore*, come di un comodo passaporto, alle loro insipidezze. Saltar di palo in frasca, fare a pugni, colla logica e col buon senso, finire un racconto comico, con un doloroso *ohimè!*, fare il sentimentale, per riuscire, in una grossa risata; cominciare, colla filosofia e finire co' poponi e i cavoli: questo chiamano *umore!* Il buon Orazio osservava: « Se vedeste « una donna, che andasse a finire in un pesce, « *risum teneatis amici?* ».

« Zitto là » — vi rispondono costoro; — « ai « tempi di Orazio, non si conosceva l'*umore* ».

Ma Heine! Eh! Mio Dio! Voi fate, come gli scolaretti, che credono, d' imitare Cicerone, rubandogli le sue frasi e cucendole, in certi periodoni, che ti fanno venire l'asma; ed aggirandole in certe trasposizioni, che ti fanno perdere il bandolo. Quando la parola diventò, in Atene, mezzo potentissimo di fortuna, sorsero i sofisti e apersero scuole di eloquenza. Volete voi pensare, come Pericle? Imparate i luoghi topici. Volete esprimervi, come Pericle? Imparate i tropi e le figure. Volete commuovere come Pericle? Eccovi le fonti del patetico. Onde, nacque una retorica, che, con vergogna di questo secolo, s'insegna, ancora, in molte scuole. Vi è, in ogni scrittore, la parte esterna e meccanica, che si può imitare. Quando, ero giovinetto, mi domandavo, spesso: — « Perchè il « Petrarca è, sì, grande? Ho imparato a far « versi: se io giungerò, ad imparare tutti i suoi « più belli modi di dire, non potrò io scrivere, « come il Petrarca? » — Era lo stesso ragionamento del padre Bresciani, quando, postesi, in capo, non so quante migliaja di frasi, tenevasi, oramai, pari, al Bartoli: con questa differenza, che egli sel crede, ancora, a sessant' anni.

Heine è, tra' primi scrittori umoristi di questo secolo; e, forse, in nessuno, spicca tanto questa parte esterna dell'umore; una specie di meccanismo, facilmente imitabile. Beffarsi di tutte le regole e di tutti i canoni della ragione; fare e disfare; dire e disdire; ridere e piangere, colla stessa leggerezza; prendere, a poca distanza, tutti i tuoni dell'uomo e del fanciullo, del maestro e dello scolaro; cangiare, in una sola pagina, cento abiti, ora, in cappa magna, ora, con lo spadino allato, ora, col codino, ora, con tanto di barba; fare, di un periodo, una babilonia o un laberinto, sicchè, tu lo guardi, con la bocca aperta e non sai, se fa, da senno o da scherzo, se è savio o matto, se è maligno o sciocco! — « Guarda, gli è un gesuita! » — Leggi un'altra riga! — « Ohibò! gli è un repubblicano. Anzi, « un socialista. Che dico? Costui è un conserva- « tore bello e buono. Senti, che linguaggio, da « cristiano! gli è un santo Antonio. » — E, mentre, ti par di stare, in chiesa, e leggi, tutto raccolto, ti giunge, all'orecchio, una buona bestemmia e rimani, con un palmo di naso. È deista o panteista? materialista o spiritualista? classico o romantico? Ora, dici di sì, ora, dici di no.

Tale è il meccanismo. Voi potete riprodurlo, *facilmente*: il meccanismo è mestiere, non arte.

Che facile via d'ire, alle stelle! Senza regole, senza logica, senz'ordine, dire tutto ciò, che ti piace, dire, in viso, con un piglio sprezzante, a quel critico, che ti citi una regola d'Aristotele o di Gravina: — « Taci là, pedante! Tu non « comprendi l'umore: io sono uno scrittore umo- « ristico, un Heine italiano! ».

Tale è il meccanismo, la superficie: che cosa ci è al disotto? Ma ci è l'anima, ci è la vita, ci è tutto quello, che non si può imitare, che distingue il Genio dalla volgar turba.

L'umore non vuol dire il capriccio, l'arbitrio, la licenza, il puro illimitato, senza determinazione di scopo o di contenuto. Esso ha *per iscopo* l' illimitato. E l'illimitato, quando diviene scopo di un lavoro, cessa di essere arbitrio o licenza, ed acquista un significato serio, acquista un limite, non è, più, il *puro* illimitato.

L'umore è una forma artistica, che ha, per suo significato, *la distruzione del limite, con la coscienza di essa distruzione.*

La distruzione del limite.

E, perciò, questa forma comparisce ne' momenti di dissoluzione sociale; nè, mai, ha avuto un'esplicazione, sì ricca, e sì seria, come ne'nostri tempi. Che limite ci resta più? Di religione? Il secolo decimottavo e Voltaire ci hanno

passato, al di sopra. Di filosofia? L'un sistema non attende l'altro. Di letteratura? Il romanticismo fa la baja, al classicismo.

Non vi è più *sí*, senza il suo *no* di rimpetto; non affermazione, che non trovi, di rincontro, la sua negazione. In tanto disfacimento di principî, in tanto discredito di ogni regola, di ogni limite, che cosa è avvenuto?

Finchè non abbiamo avuto una chiara coscienza di questa dissoluzione, io *sì* e tu *no*, ci siamo accapigliati, ciascuno, con piena fede, io, nel mio *sì*, tu, nel tuo *no*. È stato tempo di polemiche, di battaglie omeriche. Bel guadagno che ne abbiamo cavato! A forza di gridare, è andato in dileguo il mio *sì* ed il tuo *no*. Certo, accanto a questo, vi è un lavoro di rinnovamento e di trasformazione, che ha, anch'esso, la sua espressione letteraria. Ma, poichè il primo movimento negativo ha avuto luogo, è naturale, che esso abbia avuto la sua manifestazione, nella scienza e nell' arte, per esempio, in Proudhon ed in Heine.

Il mio *sì* ed il tuo *no* è ito in dileguo: affermazione e negazione sonosi distrutte a vicenda. Rimane il vuoto, l' illimitato; il sentimento, che niente vi è di vero e di serio, che ciascuna opinione vale l'altra. Allora, non solo

è la distruzione di ogni limite, ma la *coscienza* di essa distruzione.

Proudhon ed Heine, ultimi di questa serie, hanno, con più profonda coscienza, rappresentato questo fatto, accettando l' *illimitato*, come la condizione del progresso e della vita sociale.

In letteratura, l' *umore* corrisponde a questo stato dello spirito. L'umore, ha per sua essenza, la contraddizione: onde, quel fare e disfare, quel dire e disdire, quel distruggere con l'una mano, ciò, che si edifica, con l' altra. Tale è il senso profondo di questa forma; e (se gli angusti confini di un'appendice mel consentissero), mostrerei quanta intelligenza e ordine e misura è, nell' apparente spensieratezza di Heine, e di che sangue gronda il suo riso. Ma il lettore può già, immaginare quante qualità si richieggano, per giungere a queste altezze, spesso, opposte: l' ironia, il sarcasmo, la caricatura, congiunte, con tutte le gradazioni del patetico, le più strane bizzarrie di una inferma immaginazione, congiunte, con le più riposte profondità dell'intelligenza.

In Italia, eccetto il Guerrazzi, che, qua e colà, vi tende, questa forma non ha trovato, ancora, la sua espressione. Il Leopardi è il poeta di questa situazione; ma questo grande infelice

rimane, sempre, ne' confini del patetico, e, talora, rasenta l'ironia, senza giungere, mai, fino all'umore. Se fosse possibile, che Leopardi avesse un successore, costui sarebbe il poeta umoristico dell'Italia.

Che cosa, dunque, è l' umore tra noi? Una pura forma, vuota di significato; una forma, meramente, letteraria; un va e vieni disordinato, con una intenzione umoristica, senza giungere ad afferrare, che le parti esteriori, il superficiale meccanismo. Il signor Buonamici, autore del *Giornale di un viaggio nella Svizzera*, si è valuto, del viaggio, come di un mezzo, a cacciar, fuori, tutte le sue impressioni e tutti i suoi ghiribizzi; e per la forma, che ha scelta, merita di essere allogato, tra gli scrittori umoristici. È giunto, egli, a quest'altezza? L'umore ha, in lui, un significato serio? Ha egli tutte le qualità, richieste?

Non so chi si celi sotto questo nome; ma basta leggere il suo libro, per dire: — « Gli è un uo« mo di non volgare ingegno (1).» — Egli, dunque, deve saper estimare le sue forze, e rispondere egli medesimo: — « No! Non mi sono le« vato a questo tipo di perfezione». Quanto alla critica, nella presente mediocrità, il suo uffizio è, di tenere, sempre, alto ed immacolato l'ideale

dell'arte; perchè, se non si può uscire dal mediocre, se ne abbia almeno coscienza; e se l'arte è fiacca, rimanga sano il giudizio; nè ci avvenga che si confonda, per esempio, Felice Romani, con Giacomo Leopardi, come un critico veneziano ha osato di fare, o che si corra, subito, a dire: — « Ecco l'Heine Italiano! »—Talora, la buona critica prenunzia il rinnovamento dell'arte.

Quando parlo di un Heine Italiano, non alludo, a questo od a quello; e tanto meno, al nostro autore. Ho letto il suo libro, e lo stimo. Non so, s' egli abbia fatto, degli altri lavori; ma questo è tale, che si può sperar, bene, di lui. Quando si studia di fare lo spiritoso, talora, cade, nello sforzato o nel freddo; ma, non di rado, gli escono tratti di spirito, tanto più felici, quanto meno cercati. Manca d' invenzione e di profondità; ma vi supplisce, in parte, con un costante buon senso, così raro, ai giorni nostri. Riesce, sovente, nel fare la caricatura di sè stesso; massime, quando la caricatura non è un ozioso passatempo, ma tende, a colpire certi difetti. Così, l' autore fa una lunga descrizione del San-Gottardo; quando, poco poi, come riscotendosi, aggiunge: — « Rileggendo questo « viluppo di frasi, mi sento gran voglia di ride- « re. » — Qui, si ride, a spese della retorica. E

con la retorica, l'ha, proprio, di cuore. Nella descrizione del Lago Maggiore, paragona le isole Borromee a cigni, che si diguazzano nelle acque. E soggiunge: —« Duolmi di aver, già, messo, in « opera, il classico paragone de' cigni, il quale « mi verrebbe, meglio in acconcio, parlando delle « *bianche vele* ».—Qui, c'è un'intenzione umoristica; mentre tu stai, tutto serio, a sentire il suo paragone dei cigni, ecco una fragorosa risata; e, di sotto al serio scoppiare un ridicolo, che vi è, veramente. Ed ha ragione di prendersela con la rettorica; poichè il suo stile ne è, affatto, puro; e qui, è il suo maggior pregio. Scrive, rapido, spedito, facile, con perspicuità, con naturalezza, piutttosto arido, che gonfio, talora semplice: stile raro, in un tempo, che gli scrittori tendono, generalmente, all'ampolloso ed all'esagerato.

Ma queste qualità non bastano, a nascondere la povertà del fondo. Non hai, innanzi, un'anima ricca, che si espanda, tripudiando, al di fuori. Lascio stare, che, qui, l'umore non ha niente di sostanziale, che è una mera esteriorità, una pura forma, talora, indifferente o ripugnante al fondo. Ma l'umore scisso, anche, dal suo significato, preso come pura forma, richiede grandi facoltà, nello scrittore, perchè non degeneri, in una frivola fraseologia. Richiede sopratutto, una

certa eccentricità, o singolarità, che vogliamo dirla. L'umorista si fa un mondo tutto suo; si tiene discosto, dal sentiero comune; si pone al disopra di tutto ciò, che è fattizio e convenzionale; fanciulleggia e matteggia; dice cose, in apparenza, strane, e si dà, egli stesso, del matto o dello sciocco; e, nondimeno, è questa una profonda pazzia, piena di buon senso, che stracciando, senza pietà, ogni maschera, innanzi, a cui s'inchina il volgo, tira diritto al fondo delle cose; nessuno ti fa tanto pensare, quanto, spesso, un giullare di Shakespeare. Questo mondo, rinnovato o ringiovanito, manca, all'autore, che lavora, sopra una materia comune.

L'eroe di questo viaggio è lo stesso autore. Egli fa lo spensierato, lo stordito; sorvola, leggermente, sopra tutti gli argomenti; folleggia. Questa è la superficie: che cosa ci è sotto? Una personalità gretta e arida, vuota di entusiasmo, di sentimento, di passioni, chiusa, in piccolo giro d'idee, che non soffre, non medita, non ama, non può destare un vivo e durabile interesse.

In questa maniera di lavoro, mezzo principalissimo di riuscita è la potenza fantastica, la facoltà inventiva. L'autore satireggia, per via di osservazioni, talora, spiritose; ma che, a lungo andare, stancano. Volete voi porre, in rilievo

un carattere, un costume, un difetto? richiamar, quivi, l'attenzione? Un fatterello, un accidente, un aneddoto, un paragone, un esempio, una citazione, vale più, che tutte le osservazioni, massime, quando non si ha una dose, bastante, di fiele, di malizia, di brio, per incalorirle. Si possono far mille considerazioni, sulla esagerazione francese: ma il fatto del barbiere, nel *Viaggio Sentimentale* di Sterne, vale più, che tutte esse: queste rimangono qualche cosa di vago, nella mente, che tosto va via; quel fatto non lo dimentichi più. Quanti accidenti nel *Viaggio Sentimentale!* Come sono ben trovati! Quanto varî! Ciascuno ti dipinge un carattere, ti descrive un costume.

Ben l'autore ha fatto entrare, nel suo *Viaggio*, un racconto ed una visione, dove s'innalza a più alta e seria intenzione artistica; ma l'esecuzione, parmi, inferiore, al concetto. Nel racconto vi sono situazioni stupende, ma trattate, con impaziente leggerezza.

Certo, è meglio una naturalezza abbandonata, che una pretenziosa gonfiezza; è minor difetto, ma è difetto. E che l'autore sia capace di meglio, si può inferire, da non pochi tratti, pieni di semplicità e di verità. Eccone uno.—«Eravamo soli, pieni d'amore e nel rigoglio della

« gioventù. Arrigo allora mi avvinghiò, con am-
« bedue le braccia, e mi baciò sulla bocca, e
« le sue labbra tremavano, e noi fummo vin-
« ti. » Questo ricorda Francesca da Rimini. Il
viaggio di Buonamici è uno de' primi tentativi
di questo genere, in Italia; e, per alcuni pregi, è degno della pubblica attenzione. L'autore
non solo si è nascosto, sotto un finto nome; ma
sembra, che abbia abbandonato il suo libro alla
ventura, a giudicarne dal silenzio della stampa.
La stampa, è come la donna: vuol essere pregata e supplicata. Io l'ho letto, e mi è piaciuto.
Vi manca quella serietà di fondo, quella vita
interiore, che, dà, ad un lavoro, il suggello della
immortalità; ma vi sono, come ho mostrato,
alcune qualità, ancorchè secondarie, che rilevano, in lui, un'attitudine, a qualche cosa di meglio. Meritava, dunque, che il suo libro si leggesse e si esaminasse. Veramente, ci è da gittar
via, la penna e dimenticarsi di leggere, pensando alla fredda indifferenza, con cui, sono accolti, oggi, i lavori dell'ingegno: non dico rimunerati, che è peggio.

Ma che farci? Bisogna darsene pace. Oggi
un incontro di otto zuavi, con quindici cosacchi
fa più parlare, che l'annunzio di un dramma o
di un poema.

NOTE

(1) Il De Sanctis sapeva benissimo, Girolamo Buonamici esser solo un pseudonimo di G. B. Cerreseto. Il *Giornale* era stato pubblicato sopra una rivista di Torino, e, poi, se n'eran tirati degli estratti. Ecco, perchè, sarebbe difficilissimo il procacciarselo.

LORENZO BORSINI

LORENZO BORSINI

LETTERA A LUIGI DI LARISSÈ (1).

È quasi un mese, mio carissimo, che ti sono debitore di una risposta. E, mentre prendo la penna, ecco qua Lorenzo Borsini, che mi grida: E me, dunque: dove lasci me? Ricordati il mio cantico. Rispondiamo, dunque, a Lorenzo Borsini — ma ecco ficcarsi per terzo un altro pensiero: Bravo! e l'appendice! sono due settimane già! — Che farò? qualche altra versione dal tedesco? Oh! oh! mi par di sentire attorno; sempre lo stesso! il pubblico se ne è annojato, e forse il Direttore alza anch'egli le spalle.

Smettiamo, dunque, e teniamo in serbo le altre versioni a miglior tempo. — Che farò? Non puoi immaginare, mio caro, che cosa formidabile sia questo che farò: spesso, perdi due o tre giorni con un *che farò* negli orecchi senza far nulla. Pensa e ripensa, finalmente, mi sono ap-

pigliato a questa strana risoluzione. Voglio co[n] una fava prender tre colombi; voglio scriver[e] a te di Lorenzo Borsini nel *Piemonte*: così f[o] due lettere ed un' appendice.

Chi è Lorenzo Borsini, mi chiederai tu? La storia è curiosa. Immaginati, mio caro, il tuo amico con venti anni di meno in sulle spalle, un tisicuzzo, giallognolo, smilzo, allampanato, con certi occhi spaventati, con certe braccia penzoloni da non sapermene, che fare, diritto e tutto di un pezzo.

Allora io era qualche cosa di mezzo tra lo scolaro e il maestro: andava a scuola da Basilio Puoti, e faceva già le mie lezioncine per campare la vita: fin d'allora io era già in uggia alla Fortuna, che poi me ne ha fatte delle grosse: veramente, io non ho saputo mai cattivarmela. Il marchese Puoti aveva raccolte tutte le sue passioni in una, educare la gioventù alla buona lingua. E dico passione, perchè aveva posto quivi l'unico scopo di sua vita, e di quivi procedevano le sue ire, le sue predilezioni, i suoi giudizi e pregiudizi. Guai, se si veniva detto qualche gallicismo, in sua presenza: un anno di studi ostinati nel dizionario e nella grammatica non valeva a farti evitare la tempesta.

L'avea molto co' notari e gli avvocati, nè ci

era lezione, che non ne toccassero delle buone: li chiamava carnefici della lingua. Ma co' giornalisti sentiva una stizza, che mai la maggiore. Era già qualche tempo, che il governo tollerava i giornali letterari, sotto la paterna vigilanza della polizia. Quale tentazione pe' giovani, che potevano mandare a papà o allo zio il loro nome stampato! Era una fede di grande uomo! Ha stampato, si diceva ne' paesi, e era tutto detto. Acquistavano facilità di scrivere; ma a scapito della purezza: *inde irae.* Il marchese avea proibito, solennemente, a' suoi giovani di scrivere nei giornali. Ogni dì rabbuffi a' giornalisti; e costoro, che non sono la gente più mansueta del mondo, a frizzare, a mordere, a bandirgli la croce.

Un giorno, viene a me un giovane, e con un aria tra il trepido ed il misterioso mi dà leggere un lavoro. Era un insipido racconto, tirato giù come Dio vel dica. Mi pregava volessi aiutarlo de' miei consigli, perchè, ed abbassava la voce, come se il marchese stesse lì a sentirlo, perchè un amico di un suo amico gli aveva promesso di farlo stampare in un giornale. Impallidii, ed egli impallidì del mio impallidire: e se lo sapesse il marchese? dicevano i nostri volti. Pure, dàlli e dàlli, mi lasciai persuadere,

e ci chiudemmo in camera, agitati come due malfattori. Quel lavoro uscì di sotto le nostre due penne un miracolo di pedanteria, con certi periodoni alla cinquecento, con certe anticaglie alla trecento, una infilzata di frasi stiracchiate in certi giri affannosi, cucite con certi conciossiachè da far paura: ne parve un capolavoro. Come ci batteva il cuore a tutti e due! Con che impazienza aspettavamo il gran dì! E venne, finalmente: il mio amico fu per venirne matto. Non poteva staccar gli occhi dal suo lavoro messo in istampa; lo compitava, lo vagheggiava lettera per lettera; non gli era parso mai così bello, e gli pareva, che la fame dovesse portarlo in tutti e quattro i canti d' Europa. Qualche volta ci ripetevamo costernati: e se lo sapesse il marchese? Più spesso, dicevamo: che ne diranno i giornali? Aspettavamo lodi, applausi, conforti.. crudele fortuna! Il dì appresso, ecco un villano articolo, che ti gitta nella polvere il tanto sudato lavoro. Diceva a un di presso così: « L'autore dee essere un purista, della « scuola del marchese Puoti; ha stemperato in « un diluvio di frasi vuote e sonore ciò che an- « dava detto in appena due periodi ». E facendosi di giudice maestro, riduceva in effetti in meno che mezza pagina tre pagine di racconto,

con molta naturalezza e con più spirito. Ohimè! Ohimè! Addio, sogni di gloria! Il mio amico furibondo gittò l' occhio in piè della pagina e lesse sottoscritto: Lorenzo Borsini. Infame Borsini! Scellerato Borsini! quante bestemmie, quante imprecazioni contro l'odiato nome! Tu avevi distrutto, inconsapevole Lorenzo, cento sogni dorati. Non te la perdonò più; ti giurò un odio eterno; avrebbe voluto... non trovava un supplizio bastante, stava nell'attitudine tragica del *quos ego*... La sera andammo alla lezione, pensa con qual cuore: che dirà il marchese? — avevamo la faccia di due condannati. Entrando ci pareva, che tutti gli occhi fossero sopra di noi, che gli occhi del marchese gittassero fiamme; ciascuna volta che apriva la bocca ci sembrava, che pronunziasse la nostra sentenza. Ci eravamo rassicurati alquanto, allorchè il marchese esce in una delle sue contro i giornalisti, e ciascuno a dire la sua. Tremavamo come foglie. Ed eccoti uno stordito entrare in iscena e raccontare l'orribile caso. Fu uno scompiglio, una tempesta di esclamazioni, di proteste, un guardarsi in viso — Chi è stato? — Chi è? — Ti pare? — io per me — ne'giornali io? — io ne' giornali? — Ciascuno se ne lavava le mani, anche noi, ben inteso; ma che batticuore! quanti colori sul

volto! La cosa finì, quando piacque a Dio, con una doppia ammonizione del marchese, che non bisogna scrivere ne'giornali, e che non si dice giornali, ma efemeridi.

Ecco, mio caro Luigi, quali curiose rimembranze mi ha ridestato un cantico di Lorenzo Borsini, capitatomi, pochi giorni fa, dal Cairo. Lo sapevo scrittore faceto, pieno di spirito e di brio; me l'immaginavo armato di un riso sardonico, con un ghigno da Mefistofele, l'indice teso verso di me, ripetendo con una cera denunziatrice: l' autore è un purista, uno scolaro del marchese Puoti. Ma ohimè! *quantum mutatus ab illo!* O, per dir meglio, quanto siamo tutti mutati! Mi par quasi di esser morto e rinato con altre condizioni di vita, con altri destini. Chi ce l' avrebbe detto? Quel povero mio amico si trova con ventiquattro anni di ferri in sulle spalle, Lorenzo Borsini nel Cairo, ed io a Torino. Vi è qualche cosa di funebre in quel passato; non potendo riposare la mente, che sopra rovine. Dov' è più il marchese Puoti? e tanto fiore di gioventù? e tante speranze? e tanti sogni? E i nostri cari? Altri uccisi, altri in prigione, altri raminghi, altri rimpiattati in qualche paesucolo per obbliare ed essere obbliati! Quando io ho letto: *Adele Chini, nata*

di Lorenzo Borsini, morì di cholera in Cairo, e sciolse all'urna un cantico l'inconsolabile padre suo; io mi son domandato attonito: è ben lui? La sventura, dunque, ha potuto agghiacciare il riso di Lorenzo Borsini? La natura sembrava averlo privilegiato di un'anima serena; pareva nato a ridere ed a far ridere. E la Fortuna ha avvelenato il dono della natura; *la sua cetra è rivolta in pianto, ed in voce di dolore la sua lira.* Povero Lorenzo! Ti ho letto un pezzo incredulo; sta a vedere, diceva, che gli scapperà qualche facezia, e si rivelerà l'uomo antico. Oh tu sei ben mutato; tu piangi, tu invochi la morte! Tu dei ben sospirare, come io, quei tempi felici, quell'avvenire ancora intero, quella giovinezza così speranzosa, quando era, per me, il più grande infortunio, che lo sapesse il Marchese. Noi non sapevamo, ancora, che cosa fosse infortunio!

T'invio, mio carissimo, questo cantico, e se hai talora riso, leggendo qualche scritto faceto di Lorenzo Borsini, puoi, ora, misurare la grandezza di un dolore, che ha avuto virtù di trasformarlo in un poeta elegiaco. È un' elegia, che su di me ha fatto una grande impressione; poichè io l'ho congiunta con tante memorie, con tanti particolari. Non sarà il medesimo di te e

degli altri, ne son certo; perchè la poesia non desta in voi quelle stesse idee, che in me o nel padre. Onde avviene, che certi versi fanno piangere me, che lasciano freddo altri, o perchè io mi trovi in una certa disposizione d'animo tutta propria, o perchè mi destino certe memorie malinconiche. In alcuni punti non è difficile indovinare, che il padre ha scritto piangendo: ciascuna parola doveva suscitare in lui tutta una vita spezzata per sempre. Questo gli ha dovuto fare illusione: ma ciò, che basta a lui, non basta al lettore. Non ha saputo egli alzarsi sopra il suo dolore, come fa, stupendamente, il Leopardi, e contemplare il suo argomento con artistica serenità. Quella stanza, quel volto, quelle persone, quei ragionamenti, tutti gli accidenti del tristo caso, sono da lui riprodotti tal quale, in versi: la sua poesia è una copia, non una creazione.

Chi è Adele Chini? Costei ben vive nel cuore del padre, ma è morta nella fantasia del poeta. Oh le giovanette del Byron, e del Leopardi! Abbiamo innanzi un essere astratto con qualità astratte. Al poeta non basta dire, che una donna sia bella, leggiadra, virtuosa; epiteti generali, che non lasciano alcuna orma nella fantasia. Dee mostrarmela in azione, nell'atto di vivere;

la qualità deve divenire parola, fatto, sentimento. Questo lavoro d' individuazione, in che è tutta la poesia, è, qui, assai fiacco. Eccone un esempio:

> Godea perchè contenta e a un tempo stesso
> Soffria, temendo, che tanto gioire
> Troncassesi per lei; ma poi che seppe
> Sè feconda, stimandosi beata
> Nella speranza di futura prole,
> Credè colmo veder di gioia il nappo,
> E col diletto..... anco il terror s'accrebbe!
> Fatal presentimento, che può meglio
> Mostrar d'ogni lezion, che in questa bassa
> Terra non vi è felicità per l'uomo,
> Finchè la cerca in le create cose!

Vedi un osservatore, uno storico, un moralista, non un poeta; vi è l' analisi di un carattere, non la sua rappresentazione. Ella dee operar, dee mostrare in atto questo diletto misto a terrore, sicchè noi possiamo cogliere il sentimento nel concreto, com' è nella vita, e non in una forma generale. Udite Stolberg:

> « Ti ricordi: una volta
> Colsi due fiori, due giovani fiori,
> E là dove più limpida s'increspa
> L'acqua del rio, io li gettai. L'un d'ess
> Disparve giù, l'altro rimase presso

Alla sponda del rio. Tu mi guardasti;
E ne' gonfi e velati occhi ti vidi
Tremolare una lacrima. T'intesi,
E lo stesso pensier mi strinse il core:
Forse, il destino un giorno
Noi pur dividerà come quei fiori.
Così spesso al piacer misto è il dolore,
E accanto al mirto germoglia il cipresso!

Vi è, a un dipresso, lo stesso pensiero; ma qui individuato, vivente. L'osservatore può trarne, per conseguenza, che le gioie dell'amicizia erano, in quei due, turbate dal sinistro presentimento della loro separazione. Nel cantico del Borsini si trovano le osservazioni, ci manca la rappresentazione: togli il verso, e ciò ch'egli dice è discorso o narrazione, non fantasia di poeta.

Il medesimo parmi del sentimento. Egli ragiona ed analizza quello che sente, e spesso si sforza di dimostrare, che è *ragionevole* ch'egli senta a questo o a quel modo, per queste e quelle ragioni: sono discorsi morali e religiosi su' propri sentimenti. Sta per abbandonarsi alla disperazione.

« E disperò..... ma valida
Sorse una man dal cielo,
Che in più spirabil aere
Pietosa il trasportò.

Manzoni ti porge innanzi le immagini serene di un mondo celeste. Borsini ti fa un articolo di catechismo sul dovere di por freno a' nostri affetti.

Questo difetto nell'immagine e nel sentimento, si può vedere, ad esempio, ne'seguenti versi:

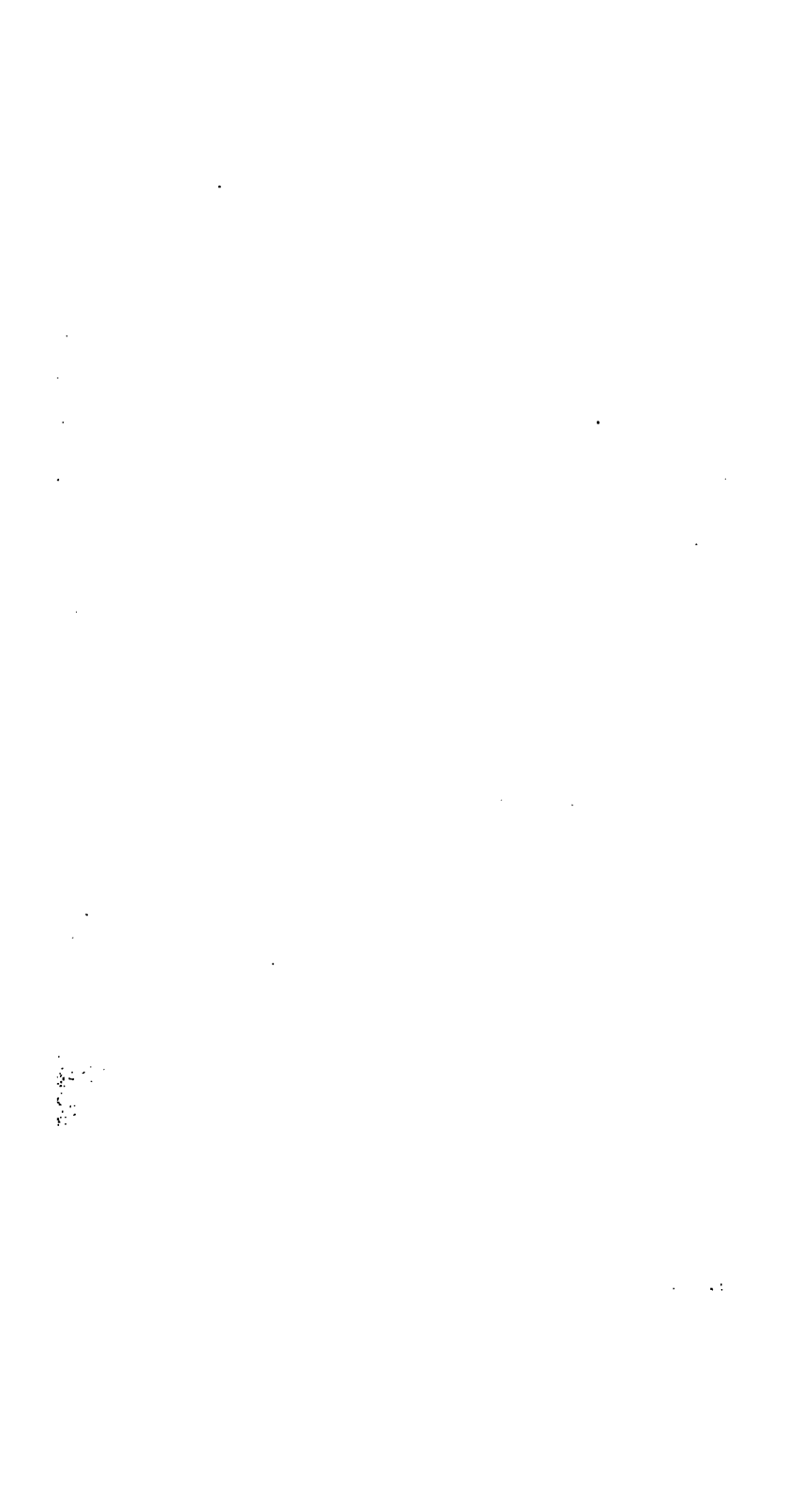
« Adele mia, non mai da me disgiunta
Che i brevi dì dal ricevuto anello
Non schifò mai di comparir seguace
Di Cristo e professare il suo divino
Vangelo ed ubbidire a Chiesa Santa.
Ella di vivo spirito fornita
Giungeva in raro nodo al brio nativo
Semplicità della colomba, e seppe
Serbar sè pia, nè ad altri esser gravosa.
In mente, quindi, non mi cadde ch'essa
Del periglio avvertita, avrebbe a sdegno
Morir qual visse, o che l'indurla ad atti
Che le fur sempre familiari, pena
Costar dovesse mai; non era il senso
Religioso d'incertezze sorgente —
Era l'orror d'inopinata morte;
Era il vederla in un balen, dal fiore
Di gioventù, di vita e di salute,
Da' casti amplessi di riamato sposo,
Dalla pace domestica divelta
A forza e per lo crin da ferrea mano
Trascinata alla tomba e d'un sol urto
Precipitatavi entro. Ecco la fonte

Delle angosce e de' palpiti nel mio
Animo derelitto.....

Vedi da una parte le qualità religiose di Adele numerate astrattamente, quasi una serie di cifre, e dall' altra una prosaica spiegazione del suo rammarico. E se a questo aggiungi, che la naturalezza dello stile, qualità principalmente vagheggiata dall' autore, non di rado, diventa volgarità negligente, ti accorgerai perchè questa poesia ti lascia freddo, salvo in certi punti felici, nei quali il contrasto tra la passata felicità e la miseria presente è rappresentato non senza vivacità.

Ti parrà, mio ottimo Luigi, ch'io abbia giudicata, severamente, questa poesia. Ma tu, che mi conosci da presso, sai bene, che è questa la più nobile testimonianza di stima che io possa dare ad un uomo. Ho parlato di un lavoro serio, seriamente; ne ho parlato come farei di una cosa del Leopardi o del Manzoni: il Borsini non mi pare atto a questa specie di lavori. E poichè io sento così, dico così, non essendo uso a questa codarda ipocrisia sociale, con la quale noi dissimuliamo di continuo i nostri sentimenti per accattivarci le persone. Il Borsini è uomo schietto e di spirito, degno ch' io gli parli a questo modo; e spero, che non vorrà disdegnare

l' amicizia di un uomo leale, ch' io gli offro di tutto cuore.

E a te, mio carissimo, quante cose vorrei, dovrei dire! Ti attendo con impazienza, non senza una segreta speranza di poterti dire, abbracciandoti: sei venuto troppo presto! ed io sciocco, che ti aveva scritto una lettera nel *Piemonte!* una lettera stampata, quando tu sei già tra noi! Non importa; ella sarà pubblica testimonianza del bene, che ti voglio.

NOTE

—

(1) Intorno al destino di questa lettera ed alle sue relazioni col De Sanctis, ho chiesto notizie a parecchi. Fra' quali, Angelo Camillo De Meis, mi ha risposto:

« Ecco tutto quel, che posso dirti, del povero Larissè.
« Era un giovane di un venticinque anni, biondo, svelto
« e gentile: aveva qualche cosa del Lavista, il che ce
« lo rendeva, particolarmente, gradito. Era figlio del conte
« Larissey, Consigliere del Magistrato d'Appello di To-
« rino (sai, che, così, si chiamava, allora, quella corte!);
« egli stesso, torinese. Era preso d'entusiasmo e di af-
« fetto, alla napoletana, per De-Sanctis e per Diomede
« [Marvasi]; ed era, sempre, con noi. Tentò qualche pic-
« colo lavoro letterario: ma De-Sanctis non lo potette
« incoraggiare, a mettersi, per quella via. Lo rividi, a
« Torino, nel sessantuno, quando ci andai deputato. De-
« plorava l'impresa di Garibaldi. L'Italia, avrebbe vo-
« luto, che si facesse, con un principio solo. Qualche
« anno dopo, seppi, da De Sanctis, che era divenuto ma-
« linconico; e s'era dato, alla speculazione, sul seme dei
« bachi da seta; ed era andato, in Oriente, per questo.
« Là, il cervello finì di dargli di volta; e, in un cattivo
« momento, si uccise. Un altro giovane veniva, qualche
« volta, a trovarci. Era ebreo e di carattere strano, anzi
« che no, ed egli, pure, impazzì, del tutto, e finì, con

« ammazzarsi. Tu dirai: *Bisognava esser pazzi, per met-*
« *tersi, con voi.* Ma non è così. Un amico di Larissè,
« Prospero, il più giovane dei figli di Cesare Balbo, era
« il terzo (ed ultimo!) dei giovani torinesi, che avevano,
« per noi, (certo, in grazia del De Sanctis!), amicizia e
« simpatia. Ma, nel cinquantacinque, ci comparve, un
« giorno, vestito da soldato; e prendeva congedo, da
« noi. S'era fatto volontario; e partiva, per la Crimea.
« *Come!* fece De Sanctis; *e ci lasci! — Ma se c' è la*
« *guerra!....* rispose Prospero, come se fosse la cosa più
« semplice del mondo, il fare, come aveva fatto lui. Il
« nobile giovane non concepiva, come, in una simile cir-
« costanza, un gentiluomo potesse rimanersene, a casa.
« Ed io mi ricordai di quello, che avevo inteso, dal
« Cousin: *En France, il y a d'admirables institutions*
« *militaires; mais ce n'est qu'en Piémont, que l'esprit*
« *militaire s'est conservé.* Dopo quel giorno, non ho più
« riveduto Prospero; e non so, che sia avvenuto di lui.
« Ho dimenticato un particolare. De Sanctis (come ti
« ho, già, detto!) mi disse la triste fine del povero La-
« rissè; e soggiunse: *Questo vuol dire il non saper dare,*
« *alla vita, uno scopo.* Mi ricordo, che questa filosofia
« non mi fece, allora, buona impressione. Ma la facoltà
« estetica, che era, in lui, così maravigliosa, assorbiva
« tutto: anche, fino a un certo punto, il cuore. Del senso
« politico, poi, non ne parliamo ». Di Piemonte, poi, mi
scrivono: « Della famiglia Mola, conte di Larissate (che
« noi diciamo Larissè) sopravvivono due fratelli. Il conte
« Massimo, con moglie e figliuoli; ed il cavaliere (titolo,
« che si dà, in Piemonte, agli ultragenisti) Ademaro,
« pure con moglie (Una maestrina bellina e buonina di
« Carmagnola, dov' egli fu sindaco!) e figliuoli. Il padre

« era consigliere di appello. Due sorelle morirono, come
« il primogenito, senza avere, come Adolfo, ricuperato
« il cervello, dalla luna: una perì, tragicamente. Tutti
« pizzicano di pazzia, ma sono pieni d'ingegno: *de l'e-*
« *sprit jusqu'au bout des ongles.* Ademaro possiede (per
« eredità dai Saluzzi, da' quali discendono per femine!)
« quel bel castello di Verzuolo, presso a Saluzzo, che è
« il migliore esemplare delle castella feudali, forse, non
« del solo Piemonte ».

Nella disposizion degli articoli, ci siamo permessi un' inversioncella, dando, a questo, l'ultimo, invece del penultimo posto. Le note hanno una piccola laguna. Manca la novella, rifatta dal Borsini. Ed a proposito, delle illustrazioni del presente volume, pochi giorni prima della sua fine immatura, l'Imbriani scriveva al proto di questa tipografia: — « Ho avuto, di « Germania, la poesia tedesca, che aspettavo, per le note al « De Sanctis. La prefazioncella è fatta. Sola una notizia mi « manca e sarà la più difficile ad aversi, perchè è cosa napoli- « tana; e non l'avremo, forse, punto, per quanti sforzi fac- « cia » — E, così, fu. Il male s'aggravò, mentre egli era tutto intento a riscontrare ed a leggere il GLOBO, giornale in cui, di frequente, scriveva il Borsini, (che n' era pure direttore) al tempo cui allude il De Sanctis. E, come le scarse forze cominciarono a venirgli meno, l'Imbriani pose il libro da canto; e non ne toccò altri, ed un pajo di giorni, dopo, oimè! non era più.

Il GLOBO gli stette vicino al letto, negli ultimi momenti; ed anche, un pezzo, dopo morto; e, fu testimone fedele di quanto egli stesso si aveva pronosticato:

> Fino agl'ultimi istanti, a' vecchi studi!
> Fino a l'ultimo istante, attendi, a l'arte!

FINITO DI STAMPARE

NELLA TIPOGRAFIA DEL CAV. MORANO

OGGI V APRILE, DOPO TRE MESI E IV GIORNI DALLA MORTE DI

VITTORIO IMBRIANI